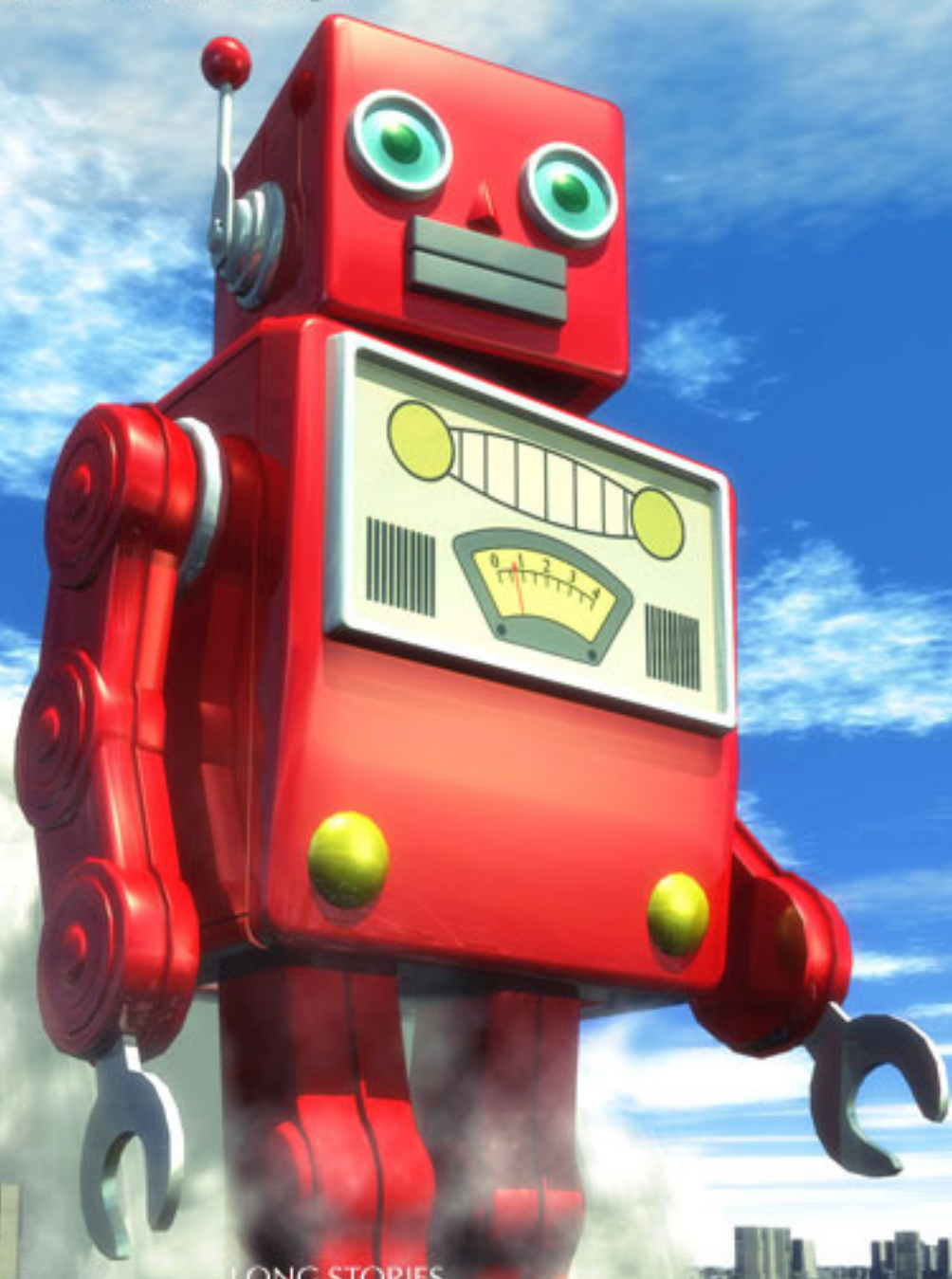


IL MARE NEL CIELO

SIMONE PIAZZESI



LONG STORIES

Edizioni Scudo





Edizioni Scudo

Simone Piazzesi

Il mare nel cielo

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com



Il primo libro

«Pronti... Partenza... Via!»

Tutti i ragazzi scattano sui blocchi della pista e volano sul circuito del campetto di periferia. Sugli spalti, genitori esaltati incitano ognuno il proprio pargolo, come se fossero alle olimpiadi.

Terzilio Capecchi, seduto accanto al suo amico Ottiero, segue un po' annoiato la gara, fingendo interesse. A lui non importa dei destini atletici del figlio, avrebbe preferito vederlo in qualche circolo culturale, magari gli astrofili o i paleontologi, ch  i ragazzi vanno matti per le stelle e le ossa di antichi animali. Ma la madre voleva ad ogni costo fargli fare attivit  sportiva, per il fisico, la salute... come se la salute intellettuale fosse meno importante. Ma tant' . Per evitare insopportabili scenate, Terzilio ha acconsentito a questa cosa e ora deve portare quasi tutti i giorni il figlio agli allenamenti o alle gare.

«Ottiero, ma tu ricordi qual   stato il primo libro che hai letto?»

Ottiero si gira, guarda stupito l'amico e forse pensa che razza di domanda sia quella. Ma non si scompone e accenna un: «Boh, non ricordo, forse *L'isola del tesoro*...» e torna a seguire la gara.

«Ah...» Terzilio capisce che non   certo il momento per intavolare una discussione letteraria, ma quella domanda proprio gliela doveva fare.

Finisce la gara, tutti a farsi la doccia. Dopo mezz'ora   gi  in macchina col figlio di ritorno verso casa.

«Suvvia, non fare l'imbronciato.   solo una stupida gara. Che te ne importa se non hai vinto? Tanto ti serve solo per fare attivit  fisica, mica devi vincere la medaglia d'oro.»

Egisto rivolge al padre un'occhiata malefica e pensa che i genitori proprio non capiscono niente e non riescono ad immedesimarsi nelle passioni dei figli.

«Pensa alla scuola piuttosto... a proposito: non dovevi andare a ritirare quel libro in biblioteca?»

«S  babbo...»

«Vuoi che ci passiamo adesso? Tanto siamo in anticipo per la cena.»

«No babbo, non ne ho voglia.»

«Dai, che cos  domani ti ritrovi gi  il libro e puoi cominciare a leggerlo.»

«Sai che figata...»

«Non dire stupidaggini, un libro   sempre meglio di quella *pleist scion* che ti frigge il cervello.»

Deviazione a sinistra, imbocco per viale Antonelli e parcheggio in doppia fila davanti alla biblioteca. Appena entrati Egisto si dirige svogliatamente ai computer del catalogo, cerca il suo libro e si segna la collocazione sull'apposito foglietto del prestito. Appena alzato, suo padre prende il suo posto al pc.

«Che fai babbo? Guarda che l'ho gi  trovato il libro.»

«S  s , bravo. Ma voglio vedere una cosa.»

Le dita di Terzilio digitano frenetiche sulla tastiera "SCOTT" e il terminale riporta immediatamente una serie di titoli tra cui spicca, in molte copie, "IVANHOE". Un sorriso affiora sul suo volto e, dopo un attimo di esitazione, si appunta la collocazione dell'opera. Al bancone del prestito Egisto ha gi  ritirato *Erich Pottering* quando suo padre chiede al commesso di aggiungere un altro libro. Mentre si dirigono alla macchina il bambino chiede:

«Che libro hai preso? Non penserai mica che mi legga anche quel mattone. Ho gi  questo da portare in fondo!»

«Non ti preoccupare, questo l'ho preso per me. Anche se non ti farebbe male leggere un po' di sana narrativa invece di quegli squallidi libri fantasy.»

«A me il fantasy piace, ci sono i draghi, i maghi, gli gnomi... almeno non mi annoio.»

«Ma i libri non servono mica solo per divertirsi, servono anche per imparare, per riflettere.»

«Meno male che siamo arrivati a casa, babbo...»

La sera a letto, appoggiato allo schienale, Terzilio sfoglia il libro col bollino della biblioteca comunale. La moglie lo guarda incuriosita e gli chiede ironica:

«Hai preso un libro in biblioteca? Hai fatto bene, in casa non ne abbiamo. Quasi non so pi  dove appoggiare le mie cose tanti ce ne sono in giro, e tu li prendi pure in prestito?»

«Elide, tu non puoi capire. Questo è un libro speciale. Io ho letto centinaia di libri in vita mia, ma questo è stato un libro diverso da tutti gli altri.»

La moglie lo guarda perplessa.

«Vuoi dire che, oltretutto, l'hai già letto? E perché l'hai preso allora?»

«Primo, perché non ce l'ho nella mia collezione. Secondo, perché mi sono trovato per caso in biblioteca e terzo... vorrei provare il brivido di rileggerlo...»

Un attimo di silenzio passa fra loro, poi Terzilio domanda a sua moglie:

«Tu ricordi qual è stato il primo libro che hai letto?»

Elide, stufata da quelle domande barbose, non toglie gli occhi dalla sua rivista di gossip e risponde indifferente:

«Non saprei... se intendi letto fino in fondo forse nessuno.»

E scoppia a ridere.

Profondamente rattristato dalla risposta della moglie, Terzilio posa il libro sul comodino, spegne la lampadina e, senza dir parola, volta le spalle alla moglie infilandosi sotto le coperte.

La mattina, sul treno che lo porta in ufficio, Terzilio legge le prime pagine di *Ivonne* e quando si accorge che la signora seduta di fronte a lui lo osserva le dice, mostrandogli con orgoglio il libro:

«Sa, questo è stato il primo libro che ho letto. Ero ancora un bambino e ricordo che mi appassionò tantissimo.»

La signora accenna un sorriso comprensivo. Lui insiste:

«Lei si ricorda il suo primo libro?»

«Credo sia stato *Dieci piccoli indiani* della Christie.»

«Ah, un giallo... e...» Terzilio esita, poi tutto d'un fiato: «... le è mai capitato di rileggerlo?» e subito abbassa lo sguardo, quasi vergognandosi.

«No, di solito non rileggo mai i libri. Non riguardo nemmeno i film figurarsi i libri.»

Arrivato alla sua fermata, Terzilio saluta la gentile signora che almeno gli ha risposto e scende.

In ufficio le solite facce, le solite scartoffie, il solito caffè liofilizzato alla macchinetta. Proprio durante la pausa, incontra Adamo. Amico di famiglia di vecchia data, compagno di mille cene, con lui si può parlare di tutto.

«Ho saputo che tuo figlio è arrivato secondo alla gara di ieri,» domanda Adamo.

«Ah sì? L'hai letto sul Televideo?»

«Ah! Ah! Ah! No, mia moglie ha telefonato ad Elide ieri sera per chiederle di una ricetta, e così ha saputo anche questa cosa e me l'ha raccontata. Ma cos'hai in tasca?»

«Un libro.»

«Un'arma impropria da portare in ufficio.»

«Già... è stato il mio primo libro sai?»

«Walter Scott... non lo conosco. Il mio primo libro invece è stato *Marcovaldo* di Calvino. Pensa che l'ho riletto giusto pochi giorni fa e l'ho trovato ancora interessantissimo.»

Terzilio sbarra gli occhi, si pietrifica col bicchierino di plastica in mano poi, quando si accorge che Adamo lo guarda strano, si affretta a dire:

«Devo tornare al lavoro, ho un sacco di pratiche arretrate da svolgere.»

Si sente uno sciocco, uno stupido che crede alle streghe che volano sulle scope nel cielo di mezzanotte. La realtà, pensa, per fortuna è molto meno romantica.

Sul treno la mattina, sul treno al ritorno la sera, sul divano dopo cena, nel letto prima di addormentarsi, Terzilio si immerge nelle atmosfere medievali di Scott. Ma dà sempre un'occhiata alla fine, a quante pagine mancano per arrivare in fondo al libro. Non vuol fare come quei piloti che per troppa sicurezza prolungano l'atterraggio e si schiantano fuori pista. Non crede alle superstizioni, non ci vuole credere, e poi Adamo è in ottima salute. Ma il pollice destro non può fare a meno di tastare la consistenza delle pagine che rimangono da leggere.

Una settimana dopo, Terzilio è sul divano a leggere, Elide è al telefono e parla con la sua amica, come sempre. Il libro è quasi finito, ma lui saprà trattenersi e quando vedrà l'ultimo capoverso, la mezza pagina bianca conclusiva si fermerà. È da sciocchi, ma meglio aver paura che prenderle, pensa.

*Morir dovette in territorio estraneo
In guerra oscura e per ignota mano
Lasciò il nome alla terra sgominata
Per trarne una morale o una ballata.*

«Caro, ho saputo una cosa tremenda...»

Terzilio si riscuote dalla lettura, si sistema gli occhiali sul naso quasi fosse stato svegliato da un sogno.

«Che c'è? Chi dici?»

«Ho parlato adesso con Agata... dice che Adamo è in ospedale, un infarto...»

Elide scoppia a piangere correndo in cucina. Terzilio, incredulo, getta il libro sul divano e la segue. Cerca di tranquillizzarla e poi decidono di andare insieme a trovare Agata all'ospedale per starle vicino.

Dopo due ore sono di ritorno, distrutti, affranti.

A letto non riescono a prender sonno, sono agitati.

Adamo non ce l'ha fatta, l'ambulanza che doveva andarlo a prendere ha avuto un incidente, è arrivata in ritardo e quei minuti sono stati fatali. Terzilio è sgomento, ha perso un grande amico. Poi di colpo ricorda le sue parole alla macchinetta del caffè, la settimana precedente: *Marcovaldo* riletto da poco. Il sangue gli si gela nelle vene. D'istinto salta giù dal letto, corre in sala, afferra il libro gettato sulla poltrona e corre frenetico alle ultime pagine, con una speranza e una paura infinita dentro di sé. Arriva al punto in cui era quando sua moglie l'ha interrotto e volta, tremante, la pagina. Almeno un rigo, spera, un solo altro rigo.

Ma la pagina successiva è bianca. Spietatamente bianca.

Senza rendersene conto, senza volerlo, Terzilio ha terminato la rilettura del suo *Ivonhoe*.

Il libro gli cade di mano e lui si siede inebetito per terra.

Quella di Adamo è solo una coincidenza, una stupida e tragica casualità. Non può esserci nesso fra le due cose. Non può. Per tutta la notte questo pensiero scorrazza per la sua testa, in lungo e in largo, ma non basta a scacciare l'inspiegabile terrore da cui è stato pervaso.

Arriva la mattina e Terzilio non ha chiuso occhio. Come un automa si veste, fa colazione, saluta tristemente la moglie e si avvia a prendere il treno. Arrivato davanti al palazzo del suo ufficio si ferma sul marciapiede e ripensa al suo amico, al suo assurdo destino, alle inquietanti coincidenze... Immerso in questi pensieri inizia ad attraversare la strada, come sonnambulo, senza voltarsi.

Una macchina, che è appena passata col rosso, sopraggiunge ad alta velocità e lo travolge.

Terzilio Capecchi muore sul colpo.

In quello stesso momento Elide è in camera, sta rifacendo il letto, riordinando la stanza. Per spolverare il comodino sposta una rivista di enigmistica e rimane colpita da un articolo della rubrica "Cose strane dal mondo" che il marito ha sottolineato più volte con l'evidenziatore giallo. Avvicina la rivista e legge:

In alcune popolazioni originarie della Groenlandia è tutt'oggi vivo il rituale del "fuoco sacro", un'antica cerimonia pagana che si perde nella notte dei tempi. Alla fine del primo anno scolastico, tutti i bambini che hanno appena iniziato a leggere, vengono radunati attorno ad un grosso fuoco acceso nella piazza del paese e viene dato loro un libretto. Tale libretto, di poche pagine, narra una novella scritta e stampata per quella sola ed unica occasione dal vecchio del villaggio. Terminata la lettura, i bambini gettano le uniche copie esistenti del libretto nel fuoco. Il rito, secondo la tradizione, servirebbe a scongiurare gli effetti di un'antica leggenda: chi, nel corso della propria vita, rileggesse il suo primo libro, morirebbe di lì a poco. Secondo questa credenza, infatti, il primo libro corrisponderebbe anche all'ultimo e, conseguentemente, chiuderebbe in un cerchio la vita del suo lettore.



Jerko che vide il mare nel cielo

Jerko sapeva che, un volta avviato l'innesco, gli sarebbe rimasto pochissimo tempo. Forse sarebbe stato impossibile riuscire a mettersi in salvo ma, ciononostante, era salito ugualmente fin lassù.

A quasi 500 metri di altezza riusciva a dominare il panorama a 360 gradi per qualche chilometro di distanza. La notte avvolgeva la Capitale e un mare di luci baluginanti si spandeva a perdita d'occhio: le Crystal Towers erano davvero un prodigio dell'uomo.

Forse era vero quello che diceva l'*elite* al potere, forse davvero i raukos non sarebbero mai riusciti a progettare e costruire qualcosa di simile. Ma nessuno ribatteva mai loro, nei *talk-show* a senso unico, che gli umani avevano molti millenni in più di evoluzione dietro le spalle. Gli avessero dato il tempo di "crescere", forse anche i Raukos sarebbero arrivati a tanto. Ma il loro sviluppo era stato castrato da più di un secolo, bloccato e congelato nel momento in cui la prima astronave-madre umana era atterrata nel deserto del Caus.

Jerko era nato e cresciuto sotto il dominio degli uomini; non aveva mai conosciuto la libertà eppure, fin da bambino, aveva mostrato uno spirito ribelle e anticonformista. A dodici anni aveva già conosciuto le fredde celle della Prigione di Stato.

A niente erano serviti i rimproveri e gli ammonimenti dei genitori perché si desse una calmata, mettesse la testa a posto e si rassegnasse alla sua condizione. Finché gli umani non si sarebbero decisi ad affrancarli, loro non sarebbero riusciti a farlo con le loro forze. Troppo grande il dislivello tecnico, intellettuale, economico e militare che separava le due razze.

Gli umani potevano uccidere un rauko a venti metri di distanza con le loro armi luminose. Un rauko aveva solo coltelli, mazze, lance con cui tentare di colpire corpo a corpo un umano. Per non parlare dei mezzi tecnologici con cui gli invasori si muovevano, scavavano, trivellavano, costruivano e modificavano la superficie di Rauk.

Niente e nessuno si poteva opporre loro.

C'era solo da stare buoni, fare il proprio lavoro di servi e sperare di sopravvivere. Anche perché, se tutto questo non fosse bastato, chi aveva sperimentato le loro sale di tortura, giurava che gli umani avessero anche strani poteri mentali con cui piegavano il corpo e la volontà dei raukos. Ma questi presunti poteri gli uomini non li ostentavano: se li avevano, li tenevano nascosti, per chissà quale motivo.

Jerko si appoggiò alla balaustra della terrazza più alta delle Crystal Towers e lasciò che il vento gelido gli sferzasse la pelle del volto lievemente squamata. Guardò l'orologio: doveva attendere ancora 15 minuti prima di dare il via al *count-down*. Così si lasciò andare ai ricordi, come a ricercare il bandolo di quel gomitolo che, una volta disciolto, lo aveva condotto fin lassù.

Tutto era cominciato proprio in quel carcere in cui, secondo gli umani, avrebbe raddrizzato la schiena e raffreddato i bollenti spiriti di ribellione. Fu lì, infatti, che conobbe i primi membri dell'Alleanza Segreta, il movimento di resistenza clandestino che da diversi anni si stava organizzando per opporsi in qualche modo agli invasori.

La lotta era impari, ma erano determinati a non lasciarsi schiacciare da quei pelle-liscia; erano disposti a morire pur di non continuare a vivere come schiavi. E così erano cominciate le prime azioni di sabotaggio, i primi furti di armi ed esplosivi dalle caserme degli uomini, i primi rapimenti.

Ovviamente, a tutto questo seguivano rappresaglie violentissime da parte degli umani tanto che i resistenti erano arrivati a farsi quasi odiare dai tanti raukos che avevano conosciuto la vendetta degli invasori: interi paesi rastrellati, messi a fuoco, con deportazioni o uccisioni di massa. Ma ugualmente il sostegno alle loro azioni cresceva. Lento e sotterraneo, ma cresceva.

Jerko fu quindi subito inquadrato come un elemento che, benché ancora un bambino, aveva lo spirito giusto per affrontare prove anche rischiose per il riscatto della sua gente. Quando uscì di galera contattò subito i membri locali dell'Alleanza e si dette alla clandestinità insieme a loro.

Il primo uomo lo uccise con le proprie mani l'anno successivo. Vittima di un'imboscata, il soldato era stato disarmato e Jerko ci si era accanito con una furia animalesca. Dovettero prenderlo di forza in due per staccarlo dal povero ammasso di sangue e interiora che in cui era stato ridotto l'umano. A ciò seguirono tutta una serie di azioni di guerriglia più o meno rischiose, alcune coronate da successo altre conclusesi con fughe precipitose e sconfitte.

Ma, chissà per quale bizzarro caso, l'azione più grande ed eclatante fu anche la più casuale e non cercata. Un camion carico di potentissimo esplosivo al plastico era infatti andato in avaria proprio sopra la base sotterranea dell'Alleanza Segreta di cui Jerko era diventato da poco il capitano. Il grosso cargo aveva emesso un rantolo, uno sbuffo di fumo nero, dopodiché si era arenato. L'equipaggio e la scorta armata si posizionarono subito in cerchio attorno al carico, a difesa di possibili attacchi dall'esterno. Non immaginavano che l'assalto sarebbe arrivato da sotto di loro.

I periscopi della base avevano seguito tutta la scena, Jerko aveva rapidamente ideato un piano e un commando si era subito formato. Le botole coperte dalla sabbia scivolarono di lato silenziose e una ventina di raukos armati emersero come fantasmi dalla terra. Il camion, grande come una montagna, si era fermato proprio sopra le bocche di uscita della base sotterranea cosicché fece da involontario riparo agli assalitori.

Questi, al segnale di Jerko, iniziarono a lanciare con le fionde decine di Nacos alle spalle dei soldati appostati tutto intorno a loro. I Nacos erano piccole palle di vetro resina, grandi come uova, riempite di una sostanza a base di zolfo e droghe che, una volta schiantatesi all'impatto, esalavano miasmi stordenti per gli uomini. Solitamente bastava una comunissima maschera anti-gas per neutralizzare queste primitive armi, ma in questo caso i soldati non si aspettavano un attacco e non si erano preparati.

Il loro doveva essere un breve spostamento di routine senza alcun rischio, nessun pericolo era segnalato lungo il percorso. Fecero solo in tempo a voltarsi, stupiti, senza capire da dove venisse l'attacco. Poi, uno dopo l'altro, iniziarono a piegarsi sulle ginocchia e caddero a terra semi svenuti. I pochi che mantennero la lucidità per capire cosa stesse succedendo non spararono per paura di colpire il camion col suo carico. Se fosse esploso li avrebbe annientati tutti, raukos e uomini insieme. Così, in pochi si dettero alla fuga e gli altri furono finiti dagli assalitori a colpi di lama.

Il bottino fu una sorpresa per tutti: fucili laser, pistole termiche, bombe a grappolo, e armi di ogni tipo. Ma, soprattutto, ciò che li lasciò a bocca aperta fu una valigetta contenente una quantità di C7 bastante a demolire una montagna. Forse quel carico era diretto proprio a una miniera, ma non ci arrivò mai. Jerko la requisì personalmente e il giorno dopo andò in missione segreta al Comitato Centrale dell'Alleanza Segreta chiedendo di conferire con i massimi capi dell'organizzazione.

Ancora dieci interminabili minuti lo separavano dal momento in cui avrebbe premuto il pulsante del detonatore. Immediatamente dopo sarebbe iniziata la sua fuga a rotta di collo giù per la Crystal Tower.

Mentalmente Jerko ripassava il piano: i corridoi da seguire, le scale da imboccare, i condotti dell'aria in cui fiondarsi. Rivedeva la piantina dell'immenso grattacielo che aveva studiato per settimane fino ad impararla a memoria. In meno di cinque minuti doveva precipitarsi dalla sommità della Torre Est fino alla sua metà. Duecento cinquanta metri in discesa libera, sperando di non trovare ostacoli imprevisti. Una volta arrivato, avrebbe dovuto imboccare il Long Bridge: un mastodontico arco che collegava le due torri, cento metri di vetro e acciaio. Lo avrebbe dovuto attraversare di corsa, dall'esterno, riuscendo a non guardar di sotto e a non scivolare sulle lastre di vetro di cui era ricoperto. Arrivato alla Torre Ovest avrebbe dovuto piazzare l'altra carica e poi fare un salto di 250 metri per paracadutarsi al suolo. Sempre che qualcuno non lo avesse visto e non avesse fatto il tiro al bersaglio con lui, avrebbe toccato terra sano e salvo. Una pattuglia dell'Alleanza era pronta a raccogliarlo e portarlo al sicuro.

Il piano, in fondo, era semplice.

La prima carica, piazzata in cima alla Torre Est, esplodendo avrebbe distrutto l'enorme antenna radio che copriva da sola la quasi totalità dell'emisfero nord di Rauk. Un colpo micidiale al sistema di controllo delle telecomunicazioni umane. Un attacco strategico quindi.

La seconda carica, invece, doveva portare a un risultato ben più importante e profondo: una scossa agli animi dei rassegnati raukos e uno shock collettivo per gli umani. L'esplosione doveva spezzare in due tronconi la Torre Ovest che sarebbe precipitata sulla Torre Est, travolgendo il Long Bridge. L'enorme ammasso di vetro, cemento e acciaio sarebbe poi precipitato, con un'immensa nuvola di fumo e polvere, sopra la Capitale. L'effetto, tanto spettacolare quanto drammatico, sarebbe stato unico. L'edificio simbolo della potenza coloniale degli umani sarebbe stato abbattuto e avrebbe umiliato la loro arroganza e prepotenza.

Jerko guardò l'orologio per l'ennesima volta. Mancavano cinque minuti.

I suoi compagni avrebbero avuto la certezza di poterlo recuperare a terra solo all'ora prestabilita. E glielo avrebbero comunicato. Altrimenti voleva dire che non erano riusciti a superare i vari *check-point* che si allargavano concentricamente intorno al centro della Capitale. Se tutto andava bene, sarebbero apparsi come fantasmi, col loro anonimo furgone postale, alla base delle Crystal Towers poco prima che Jerko planasse col suo paracadute. Altrimenti non lo avrebbero potuto recuperare e tutta l'azione andava rimandata.

L'auricolare del giovane rauko friggeva indifferente, nessun segnale era ancora arrivato. Ma ormai mancavano solo tre minuti, fra poco avrebbe ricevuto il comando di azione o di ritirata.

In quei minuti frementi, Jerko ripensò allo sbarco degli umani, all'invasione, alla riduzione in schiavitù di tutta la sua gente, così come gliela avevano raccontata i vecchi e come l'aveva vissuta lui. Un intero mondo, prima pacifico e sereno, era stato squassato da un cataclisma impreveduto e imprevedibile. E tutto, forse, era stato frutto del caso e del bizzarro svolgersi degli eventi nel cosmo.

Si ricordò di qualcuno – un professore di scuola? Un fratello dell'Alleanza Segreta? – che un giorno gli aveva spiegato in modo grossolano di quanto e di come fossero diversi gli umani dalla loro razza.

Loro provenivano da un pianeta lontanissimo, chiamato semplicemente Terra, ed erano mammiferi. Avevano la pelle liscia e di vari colori (rosato, marrone, nero, rossiccio). Ma, soprattutto, erano una razza molto più antica dei raukos, con millenni di evoluzione in più alle spalle. Loro, invece, erano rettili, dalla pelle lievemente squamata, bipedi come gli umani, ma ovipari. Di tutta quella spiegazione, la cosa che più colpì Jerko fu il fatto che le due razze si erano evolute in modo tanto diverso per un evento catastrofico e del tutto casuale.

Sembrava infatti che, nel bel mezzo dell'evoluzione rettile che anche sulla Terra si stava compiendo, un grosso meteorite avesse colpito la superficie del pianeta, causando l'immediata estinzione della specie allora più evoluta e dominante: i dinosauri. Creature gigantesche che, se lasciate prosperare, chissà quali traguardi evolutivi avrebbero potuto raggiungere. O, comunque fosse andato il loro sviluppo, avrebbero impedito ad altre forme viventi di espandersi e conquistare il pianeta, come poi era successo. Ma quel meteorite aveva bloccato tutto, aveva riazzerato l'orologio della storia cambiando per sempre il corso dell'evoluzione delle specie animali terrestri.

Da quel momento, infatti, iniziarono a prendere piede i mammiferi, adesso liberi di crescere e di svilupparsi. Così, da forme primitive, su su verso forme sempre più complesse e intelligenti, avevano dominato il loro mondo. L'uomo era il frutto di un evento imponderabile che altrimenti non sarebbe mai esistito. Più volte Jerko aveva pensato con rabbia a quel dannato meteorite che aveva impedito lo sviluppo di un'intelligenza rettile anche sulla Terra.

Forse, se nel deserto del Caus al posto degli umani fosse atterrata una razza rettile, più o meno simile ai Raukos... una convivenza sarebbe stata possibile. Forse i nuovi arrivati, benché comunque più evoluti, intelligenti, armati e tecnologizzati avrebbero istintivamente provato un afflato di fratellanza verso gli abitanti di quel nuovo pianeta. E forse non li avrebbero così miseramente sottomessi e sfruttati.

Sogni, nient'altro che stupide congetture, pensava Jerko. Inutili soprattutto. La cose nella realtà erano andate in modo ben diverso e adesso...

L'auricolare smise per un attimo di friggere, poi il segnale divenne per un attimo chiaro, giusto il tempo perché Jerko potesse udire:

«Missione annullata! Ci hanno beccato! Fuggi, non attivare le cariche o rimarrai sepolto sotto le torri! Non siamo riusciti... frrrsshhhh... frrrsshhhh...»

La comunicazione si interruppe e tornò il solito spietato fruscio.

Jerko guardò il suo orologio. Mancavano 30 secondi all'ora prestabilita, ma il piano era saltato. Non ci sarebbe stata nessuna esplosione, nessun crollo spettacolare. Doveva mettere in atto la lenta e lunga fuga giù per i cunicoli, i condotti di areazione e le intercapedini delle Crystal Towers. Fare a ritroso la stessa strada che aveva percorso per salire fin lassù e ritornare nelle viscere della terra, giù sotto le fondamenta del grattacielo per poi strisciare lontano e riemergere, giorni dopo, fuori città.

Gli occhi sconsolati e spenti del giovane rimisero ancora una volta lo scintillante panorama, il lucichio delle mille luci della Capitale ai suoi piedi. Jerko pensò che non sarebbe riuscito a risalire lassù una seconda volta. Se poi gli umani avevano catturato i suoi compagni, sarebbero sicuramente riusciti a farli parlare, avrebbero scoperto il piano e attuato misure di sicurezza insormontabili. A quel punto, chis-

sà quando sarebbero riusciti a scuotere le coscienze di tutti i raukos. Forse un'azione spettacolare e dirompente come quella non si sarebbe mai più potuta organizzare.

Il breve *beep!* del timer dell'orologio che indicava l'ora X risvegliò Jerko dal torpore in cui quei pensieri lo avevano avvolto. E, quasi senza pensarci, come se fosse stato un gesto necessario e imprescindibile, fuori dal suo controllo, si diresse verso il detonatore e premette il pulsante.

Le cifre rosse dei dieci minuti iniziarono il loro conto alla rovescia. Jerko si strappò l'auricolare, ormai inutile, e lo gettò via. Si caricò lo zaino con la seconda carica sulle spalle e si lanciò giù per le scale di servizio. Ora importava solo fare in fretta, più in fretta possibile. Doveva riuscire a piazzare la seconda carica per far crollare la Torre Ovest su quella Est e poi...

Poi non aveva importanza come sarebbe andata a finire, la sua missione sarebbe stata compiuta. E pure egregiamente. Mentre correva come un pazzo giù dalla Torre Est e scivolava per decine di metri dentro i condotti di areazione pensava solo a fare in tempo.

Perché, si disse, la cosa più bella sarebbe stata di riuscire a lanciarsi col paracadute e godersi lo spettacolo delle duplici esplosioni da una postazione unica e privilegiata. Mentre faceva questo folle sogno, vide da una vetrata il Long Bridge a non più di 3-4 metri sotto di lui. Senza indugi, con un calcio infranse il vetro di un finestrone e si lasciò cadere nel vuoto.

L'impatto fu violento, quasi perse l'equilibrio rischiando di precipitare per 250 metri. Ma riuscì ad aggrapparsi alle congiunture metalliche delle lamine di vetro e si tirò su in piedi. Un rapido sguardo intorno e poi via, lungo il ponte sospeso nel vuoto. La corsa fu breve e da mozzare il fiato. Sotto di lui scorrevano centinaia di minuscoli puntini luminosi, gli sembrava quasi di volare. Arrivato all'estremità opposta, con un altro calcio sfondò un altro finestrone e penetrò nella Torre Ovest.

Si ritrovò in una camera ben ammobiliata. Probabilmente una *suite* di un albergo che, fortunatamente, era deserta. Non si sarebbe dovuto trovare lì, le mappe che aveva studiato gli promettevano un innocuo magazzino di merci, ma ormai era andata. Un posto valeva l'altro per lasciare la carica di C7. Così fece e, premendo il pulsante del detonatore, per la prima volta sentì un fremito gelido lungo la spina dorsale.

Il timer segnava 5 minuti che iniziarono a retrocedere immediatamente. Un senso di vertigine lo colse e avvertì chiaramente che sarebbero stati gli ultimi cinque minuti della sua vita. Se il piano fosse andato come doveva andare, adesso si sarebbe dovuto immediatamente lanciare nel vuoto col paracadute e avrebbe avuto giusto il tempo per toccare terra e fuggire a rotta di collo sul furgone dei suoi compagni. Le esplosioni li avrebbero colti già all'imbocco della superstrada che portava fuori città e sarebbero stati salvi.

Ma il destino era stato molto più crudele. Ripensò al meteorite che aveva estinto i dinosauri sulla Terra. Quell'evento aleatorio aveva cambiato la storia di quel pianeta così come lui stava cambiando quella di Rauko. Anche adesso qualcosa era andato storto, si era verificato il fatto imprevedibile che aveva distrutto un piano congegnato per mesi nei minimi dettagli.

Ma il mio sacrificio, pensò Jerko, sarà più forte del destino.

Sapeva che la carica in cima alla Torre Est sarebbe esplosa dieci secondi prima di quella sulla Torre Ovest e lui voleva godersela entrambe dalla prima fila. Quando il timer poggiato sul lussuoso comodino segnò meno venti secondi, Jerko uscì dal finestrone che aveva infranto poco prima e risalì sul tetto del Long Bridge. Guardò brevemente in alto e un sorriso lieve gli increspò il volto. Poi saltò nel vuoto.

Il paracadute si aprì immediatamente e subito dopo un immenso fragore squassò la cima della Torre Est.

Jerko, planando lievemente, vide i frantumi della super antenna radio esplodere in ogni direzione e un bagliore come di lava invadere il cielo. Ancora l'onda d'urto non l'aveva raggiunto e lui si lasciava cullare dalla brezza e dal rollio del paracadute. Aspettava la seconda esplosione, che arrivò puntuale.

Milioni di schegge di vetro imperlarono l'aria brillando per un istante come in uno spettacolare tramonto sul mare.

Fu luce accecante e vento caldissimo poi, subito dopo, il silenzio.

Jerko riuscì solo a intravedere la Torre Est che piegava sulla Torre Ovest, crocchiante come una palafitta investita dai marosi.

Non vide l'impatto, né lo spezzarsi del Long Bridge, né la liberazione del suo popolo.



Al buio

Sono seduto per terra, in una stanza immersa in un'oscurità quasi totale.

Dopo un po' i miei occhi iniziano ad abituarsi al buio ma intravedo soltanto un quadrato opaco su di una parete. Una finestra, penso. Tutto intorno la stanza è desolatamente vuota. Inizio a preoccuparmi. Mi alzo piano e tengo i palmi delle mani aperti e protesi verso l'esterno, le braccia però abbastanza vicine al corpo. Esploro i metri quadrati intorno a me con molta circospezione, ho paura di trovarmi davanti un ostacolo, uno spigolo, inciampare e farmi male. Le pareti sono dipinte di nero, adesso lo percepisco, e gli angoli della stanza, in alto e in basso, sono arrotondati. Non so perché ma questo particolare m'inquieta moltissimo, mi ricorda i sogni gommosi e acidi che si fanno quando si è febbricitanti. In tutta la stanza c'è come un'atmosfera funebre ovattata che mi cala addosso come il velo leggero che copre il viso delle vedove.

All'improvviso tutto inizia a tremare, io perdo l'equilibrio e mi metto in ginocchio per terra, ancorandomi con le mani al pavimento. Un terremoto, penso. Inizio a sudare freddo, ma la stanza non crolla, sembra di gomma. Poi tutto finisce, all'improvviso com'era cominciato. Mi rialzo, e tasto le pareti per cercare una porta. Inizio a sudare freddo. Da lontano uno strano suono, stridulo e animalesco, s'avvicina. È esterno alla stanza, e questo mi dà un po' di sicurezza, ma inizio ugualmente a respirare affannosamente.

Voglio uscire.

Non trovo nessuna porta, sembra che mi abbiano chiuso lì da sempre, da prima che terminassero di costruire la stanza. Come quegli alberi secolari nelle corti dei palazzi, davanti a cui non si capisce se siano stati piantati dopo la costruzione del palazzo o se il palazzo gli è stato costruito intorno. Allora decido di andare verso la finestra. Uscirò da lì. Intanto il suono agghiacciante si fa più intenso, più stridulo, sembra uno squittio, ma fortissimo, amplificato mille volte. Apro la finestra e il rumore diventa quasi insopportabile.

Ma non penetra luce dentro, è notte, e non vedo fuori, c'è una persiana chiusa. Uno strano fetore penetra nella stanza e mi viene quasi da vomitare. Con gesti frenetici e le mani tremanti cerco di aprire la persiana. Voglio fuggire, voglio uscire da lì!

Spalanco l'imposta e guardo fuori.

Due enormi occhi gialli mi fissano, riempiono tutto lo spazio della finestra. Il muso di un enorme topo nero si avvicina con uno scatto verso di me. Emette uno squittio lacerante. Cerco di rifugiarmi all'interno ma non faccio in tempo. Il topo gigante allarga la sua bocca e addenta la mia camicia con i suoi denti aguzzi. In un solo boccone mi deglutisce.

Adesso sono qui, nel suo stomaco. Per fortuna ho trovato questo pc portatile che il topo ha scovato chissà dove e si è ingoiato. E sto scrivendo queste righe. C'è anche un avvocato accanto a me, ancora in giacca e cravatta. Dice che lui è stato mangiato all'uscita del tribunale. Sono un po' triste. Allora l'avvocato per tirarmi su mi racconta questa barzelletta alquanto godibile che vi riporto:

Una ragazza va dal dottore e dice: "Dottore, mi sento a pezzi". Il dottore risponde: "Si sdrai sul lettino che la monto!"

Inizio a ridere come un forsennato, non avrei mai pensato che un avvocato potesse avere un tale senso dell'humor. Piango per le risate, poi frano a terra e inizio a battere calci e pugni contro le pareti dello stomaco del topo. Vorrei raccontare al mio compagno quella dei piranha che non divorano un avvocato caduto nel loro fiume per fare un gesto di cortesia ad un collega, ma non faccio in tempo. Il topo deve aver risentito dei miei pugni e calci, e il suo stomaco comincia ad avere forti contrazioni. I succhi gastrici iniziano a fluire copiosi, vedo l'avvocato che ne viene investito. Si scioglie in pochi secondi. Non riesco a raccapricciarmi perché lo stomaco del topo ha un ennesimo spasmo e io vengo risucchiato a tutta forza verso l'alto, lungo il tubo digerente. Con un soffio liquido vengo sputato per terra, con tutto il pc portatile e la cravatta dell'avvocato.

Quando mi volto il topo gigante ha ancora l'espressione contorta dal conato. Mi si avvicina minaccioso, io indietreggio col sedere a terra, lui mi fissa negli occhi e mi fa:

«Come ci si sente a dover fare la fine del topo, uomo?»

Potrei rispondergli qualche ingarbuglio filosofico, ma lui non ha interesse a sentire la mia giustificazione.

Scuote la testa disincantato, forse schifato. Emette un flebile «umpf...». Alla fine si volta e, sculettando indolente, se ne va.



Un'avventura mattutina

Stamattina mi sono svegliato presto. Sono entrato in camera dei miei genitori per chiedergli di andare a fare un giro fuori e comprarmi un bombolone. Ma loro dormivano alla grande e la sveglia mi ha detto sottovoce che erano le cinque. Bene che fosse andata mi avrebbero detto di tornare a dormire e di lasciarli in pace. Quindi ho rinunciato a chiamarli, sono uscito zitto zitto dalla camera e mi sono diretto verso l'ingresso. Non ho fatto nemmeno colazione. *Un fornaio o un pasticciere aperto lo trovo*, ho pensato. Mi sono stirato tutto verso l'alto per arrivare alla maniglia e ho aperto la porta. Ancora non arrivo alla maniglia, vorrei tanto avere qualche decina di centimetri in più per fare un sacco di cose con più facilità. Ma per ora mi devo accontentare. I miei genitori dicono che crescerò, che sono ancora un cucciolo. Odio questi vezzeggiativi, mi fanno sentire uno stupido, in fondo ho 3 anni, non sono mica più un poppante! Ma mamma a volte chiama cucciolo anche papà, quando sono sul divano e lui guarda la tv mentre lei cerca di fargli le coccole... quindi mi sa che è quasi un modo di dire, non se ne accorge nemmeno di dirlo.

Sul pianerottolo delle scale mi accoglie uno strano silenzio. Di solito non esco mai prima delle nove, quando mamma va a fare la spesa al mini-market sotto casa e mi porta con sé. Dice che mi fa bene vedere le cose del mondo, come si sta insieme agli altri "grandi", come bisogna comportarsi, senza provocare nessuno e seguendo le giuste regole del vivere sociale e dell'educazione. Io mi annoio tantissimo a sentirle fare tutti questi discorsi, ma so che se sto zitto e annuisco ubbidiente dopo mi becco sempre qualche premio: un bombolone, un panino, o addirittura un gelato! Lei mi dice di non riferire a papà che mi compra queste prelibatezze perché lui non vuole, pensa che mi facciano ingrassare e non mi giovino alla salute. Ma secondo me è solo turchio. Insomma, alle nove il palazzo è già in piena attività, è ricco di rumori dentro e fuori gli appartamenti. Alle cinque, invece, è immerso in una irreale atmosfera silenziosa. Sembra che tutto il palazzo, non solo i suoi abitanti, stia dormendo. Anche i mattoni, il marmo delle scale, il ferro della ringhiera, la canapa degli stoini: tutto dorme. Solo io sono sveglio.

Scendo saltellante e leggermente euforico gli scalini e mi arresto davanti allo sgabuzzino del portiere. Sicuramente dorme anche lui, ma devo stare attento, se mi vede uscire da solo mi riporta subito a casa e non voglio nemmeno pensare alle sgridate che mi farebbero i miei! Decido quindi di accucciarmi il più possibile a terra e di passare sotto il naso del portiere di modo che, se anche fosse sveglio, non mi possa vedere. E così è. Riesco a sgattaiolare fuori del portone del palazzo. Ho imparato come si fa ad aprire guardando mamma tutte le mattine: basta pigiare un bottone sul muro e la serratura scatta. Questo bottone poi è anche abbastanza basso e ci arrivo facilmente.

Una volta in strada rimango un po' fermo sul marciapiede ad assaporare la strana luce che filtra dal cielo. Il sole ancora non è sorto ma c'è già uno strano chiarore nell'aria e la notte è quasi del tutto svanita. Che bella sensazione, sembra di essere dentro una bottiglia di vetro che galleggia nel mare. Appena mi riprendo da questo piccolo incanto decido di decidere dove andare. Premesso che è meglio non andare dritto e attraversare la strada («è pericoloso, si può anche morire, finire sotto un camion che ti fa in mille pezzi!» dice sempre mamma), faccio un saltello e inizio a correre sul marciapiede, alla sinistra del palazzo. Sì, perché a destra c'è il mini-market e quella zona di mondo la conosco a menadito. Dato che stamattina sono in piena libertà voglio darmi all'esplorazione. Nuovi orizzonti, nuove avventure!

Purtroppo però, dopo poco il marciapiede approda sulla strada e, a meno che non voglia tornare indietro, sono costretto ad attraversare. Mi faccio coraggio, cerco di dimenticare le paurose parole di mamma, e mi accingo ad attraversare. Fortunatamente il traffico a quest'ora è scarso, c'è solo un autobus arancione in lontananza che arranca assonnato. Decido di tuffarmi nella strada e di arrivare il prima possibile sull'altra sponda. La corsa dura pochi secondi, ma mi sembrano eterni al pensiero che potrebbe sopraggiungere un motociclista o una macchina velocissima e potrebbero schiacciarmi. Appena sono sul marciapiede mi volto e, guardando l'altro lato della strada, tiro un sospiro di sollievo. *Ce l'ho fatta, e sono ancora vivo!* penso soddisfatto.

Davanti a me c'è un grande viale alberato con un sacco di negozi e vetrine. A quest'ora però sono tutti chiusi e non potrò divertirmi ad appiccicare il naso sui vetri e vedere i commessi che si arrabbiano per come gli lascio sporche le vetrine. Che poi non è vero che sono sporco, la mamma mi lava tre volte la settimana, mi tuffa nella vasca con forza e mi strofina tutto ben bene. Papà dice che mi lava anche

troppo spesso, che non ne avrei bisogno perché stando sempre in casa rimango pulito. Ma secondo me è solo turchio e gli scoccia che mamma consumi acqua e sapone per me.

Ogni albero del viale è circondato da una piccola ciambella di terra che conquista il suo spazio al cemento e questa cosa mi attira un sacco. Adoro scavare, fare buche, costruire palazzi e personaggi immaginari con la terra. Mamma dice che sono molto creativo, che da grande potrei avere un futuro, che sono molto intelligente. Anch'io lo credo, ma stamani non ho voglia di mettermi a giocare con la terra piuttosto... lo so non dovrei farlo, qui in mezzo alla strada, ma la voglia è tanta, la voglia di trasgredire... e poi mi scappa anche. Mi guardo furtivo intorno, non c'è nessuno, allora via, azione! In un baleno mi avvicino alla piccola aiuola e la inondo di pipì. Che sensazione fantastica! Questa sì che è vita! A casa mamma vuole sempre che la faccia nel bagno, ma a me non piace, è freddo, brutto... quando mi porta in bagno per farla, papà ci guarda e scuote la testa, e io non so se pensa: *ma guarda quello stupido che a tre anni ancora non sa fare la pipì da solo*. Oppure: *ma guarda quella stupida che continua a portarlo in bagno come un neonato*! Secondo me è solo turchio e gli scoccia che gli consumi la carta igienica.

Dopo essermi così felicemente alleggerito, sento uno strano brontolio nello stomaco. Sì, direi che è venuta l'ora di fare colazione. Ma dove? Non conosco questa parte di città. Continuo a camminare un po' ed inizio a sentire una fragranza buonissima nell'aria. Ci siamo! Sono nelle vicinanze di un fornaio! Ed infatti nella prima stradina che incrocia il viale vedo un'insegna con una grossa ciambella di pane! Mi dirigo lì con l'acquolina in bocca ma, appena davanti all'entrata, mi ricordo che non ho con me i soldi. Mamma dice sempre che senza quelli non si fa niente nella vita, che senza quelli non si compra nemmeno il pane e il latte, e si morirebbe di fame. Non so perché è sempre così catastrofica, forse lo fa per impressionarmi e farmi capire meglio le cose. Mentre faccio questi pensieri però continuo ad avanzare ed entro nel negozio. Il fornaio è girato di spalle dietro il bancone con una cuffietta bianca in testa e una specie di pala in mano. Io mi fermo e lo guardo. Lui si gira e mi vede. Io mi imbarazzo e non so che dire, continuo a stare zitto e sperare in chissà cosa. Ma stamattina sono fortunato, il fornaio mi sorride, prende un panino dalla cesta e viene fuori dal bancone. Si abbassa verso di me e me la porge. Anche lui non dice niente, si limita a sorridere col faccione paffuto e mi fa una carezza dolce sulla testa. Io ringrazio con un cenno del capo e scappo via, prima che ci ripensi e mi riprenda il panino. Appena fuori divoro con voluttà il panino e mi godo la dolce sensazione data dall'aver fatto una vera e propria conquista.

Vedo una panchina vicino, ci salgo su e mi sdraio. Giro la testa e vedo le ultime stelle che si stanno spegnendo. Sarà per la poesia di questa scena, sarà per l'aver dormito poco, sarà per lo stomaco appena riempito, fatto sta che mi addormento. Non so quanto dormo, ma quando il clacson di un camion mi sveglia il sole è già alto. All'improvviso penso che se torno a casa e i miei sono svegli e si accorgono che sono uscito senza di loro, mi uccidono. Allora mi precipito giù dalla panchina e inizio a correre nella direzione opposta a quella da cui sono venuto. L'orologio gigante appeso fuori ad un orefice mi dice che sono le sette e mezzo. I miei si alzano sempre verso quell'ora.

Mi prende il panico.

Inizio a correre come un forsennato, arrivo alla strada da attraversare e mi fiondo nel mezzo al traffico come un pazzo. Sento frenate, squilli di clacson e qualche strana parola che viene fuori da un finestrino abbassato. Ma non ci faccio caso e continuo a correre.

Arrivato a casa trovo il portiere fuori che annaffia le piante, ma per fortuna è girato di spalle e non mi vede mentre entro nel palazzo e corro su per le scale. Spingo piano la porta (l'ho lasciata solo accostata per poter rientrare), entro e la richiudo con la maggior delicatezza possibile per non fare rumore. Col cuore che mi batte forte faccio capolino nella camera dei miei genitori e vedo che sono ancora a letto. Evviva! Ce l'ho fatta!

Salgo sul lettone, mi rannicchio fra le coperte e faccio finta di dormire.

«Amore, ma che ci fa Trilly ancora qua? Quante volte te lo devo dire che deve dormire nella sua cucina?»

«Ma caro lascialo stare, guarda come dorme tranquillo...»

«Tu sei pazza, lo tratti come un figlio questo cane, quando ti renderai conto che è solo un animale?»

«Uffa, ma perché non dormi, invece di sbraitare tanto?»

... secondo me è solo turchio e gli scoccia che lascio i peli sulla coperta e poi la deve portare in lavanderia.



La pompista

Pedalavo lungo la statale 777 in un'assolata giornata d'agosto, come fanno quei temerari che non hanno paura dell'afa e della disidratazione. La strada si srotolava lunga e nera come una liquirizia attraverso i campi di grano, sconfinati, alla mia destra e alla mia sinistra. Sembrava di attraversare il deserto. Ma era un deserto dorato di quiete e benessere, e io sudavo giulivo.

Però, a un certo punto, l'idillio si infranse. Sentii un sibilo, uno sbuffo, e la mia bici cominciò a sbandare. Mi fermai e guardai con occhi atterriti la ruota posteriore sgonfia. *Ho forato!* pensai inorridito. *E ora come faccio? Qui sono nel bel mezzo della campagna, non c'è nessuno, passa una macchina al mese e ho lasciato il cellulare sul comodino.... come ritorno a casa?*

Prima di farmi prendere dal panico decisi però di fare un controllo più approfondito sul tubolare ammosciato. Tirai fuori di tasca il bucometro e gli feci analizzare l'intera superficie della ruota. Il risultato fu inequivocabile. La lucina verde del bucometro indicava infatti che la ruota non era forata, si era soltanto sgonfiata. Sorrisi felice per quella scoperta e istintivamente allungai la mano per prendere la pompa e rigonfiare la ruota. Ma questa volta mi assalì davvero il terrore. Attaccata alla canna della bicicletta non c'era, come avrebbe dovuto, la pompa apposita, ma un malefico bigliettino.

Lo presi, lo aprii e lessi i caratteri infantili che lo imbrattavano: "C'era una volta una pompa". Il bigliettino non era firmato, ma la perfidia che lo animava e la grafia fanciullesca non lasciavano dubbi: era stato Gigetto! Il teppista settenne figlio del mio vicino di casa. Mi aveva fregato la pompa e si era preso gioco di me con quel bigliettino.

Mi sedetti sul ciglio della strada, i gomiti sulle ginocchia, la testa fra le mani. Stavo quasi piangendo quando, d'improvviso, fui travolto dallo stridore di una frenata a pochi passi da me. Alzai gli occhi e vidi una coupé rossa fiammante. Subito dopo vidi aprirsi lo sportello e poi... e poi vidi scendere una strafiga infinita!

Un metro e settanta di pura "gnocca"! Riccia, rossa, due tette enormi costrette in un top che stava per scoppiare, una mini mozzafiato e, ovviamente, un perizoma in bella vista.

Prima che mi riprendessi dallo shock, la divina creatura disse con tutta naturalezza:

«Bisogno di aiuto?»

Aveva un forte accento bolognese e la cosa, oltre ad arraparmi come un mandrillo thailandese, mi fece tornare alla mente la barzelletta della bella emiliana interrogata da un sondaggista. Il sondaggista le chiede se le donne emiliane sanno fare meglio i tortellini o i pompini, e lei risponde candidamente: «Ma cosa sono i tortellini?»

Forse per questo, appena alzato, con gli occhi fissi su quel top che lasciava trasparire due capezzoli turgidi e prepotenti, le dissi con la faccia da ebete:

«Signora, lei non ci crederà, ma ho bisogno di una pompa...»

Lei sorrise imperturbabile e, col suo parlare sinuoso, rispose:

«Mo' certo, ma con piacere.»

Poi si inginocchiò, mi sbottonò i pantaloni, me lo tirò fuori e iniziò a succhiarmelo come nessuna aveva mai fatto prima. Uno sballo completo! Tempo due minuti e avevo già fatto andata/ritorno dal paese delle meraviglie. Tutta soddisfatta della sua magnifica opera, la conturbante signora mi disse:

«Contento?»

«Sì sì... e come si fa a non essere contenti...» feci io, ancora con le bollicine in testa. «Ma vede signora... il fatto è che io non avevo bisogno di questo tipo di pompa, anche se l'ho apprezzata molto, come avrà notato... ma avevo bisogno di una pompa di quelle ad aria... per rigonfiare la mia bicicletta.»

Per un attimo pensai che, sentitasi presa in giro e sfruttata nelle sue doti amatorie, la strafiga mi avrebbe schiaffeggiato e sarebbe sgommata via. Invece disse, col solito sorriso:

«Soccmél, ma potevi dirlo subito!»

Apri il portabagagli della spider, rovistò un po' e alla fine tirò fuori una pompa in perfetto stile ciclista. In quel momento non volli pensare cosa ci faceva su di una spider quel tipo di pompa, mi limitai a prenderla al volo e a rigonfiare la mia ruota appassita.

Prima di salutarci le dissi:

«Io non so come ringraziarla, non so come avrei fatto senza di lei, mi ha fatto felice... e per più di un motivo.»

Lei sorrise malandrina.

«Ecco...» continuai, «non vorrei sembrare inopportuno ma... posso sapere il suo nome?»

«Mo' certo, mi chiamo Angelo.»

Rimasi di stucco. Pietrificato. Raggelai. Ero stato spompinato da un trans e non me ne ero nemmeno accorto!!

Come sonnambulo le chiesi:

«Mi scusi se le faccio un'altra domanda...»

«Mo' prego.»

«Posso sapere che lavoro fa?»

Non so perché feci questa domanda senza senso e del tutto illogica in quel contesto, ma la sua risposta fu:

«Faccio la custode.»

Ero così frastornato dalla raffica di emozioni contrastanti che mi aveva travolto nel giro di pochi minuti, che non ce la feci a chiederle anche in quale scuola o museo o altro luogo da custodire lavorasse.

Ci salutammo cordialmente. Lei rimontò sulla spider, scalò 4 marce in 5 secondi e sparì all'orizzonte in una nuvola di polvere. Io rimontai in bici e, ciondolando, tornai verso casa.

Ancora oggi ricordo con gioia e viva emozione quel pomeriggio agostano passato in bici fra i campi di grano.



Prima il dovere

Non c'era tempo da perdere.

Il fornaio aveva già infilato le palline di pasta nel forno e da quel momento sarebbero bastati pochi minuti. La temperatura critica era di 108 gradi, né uno di più né uno di meno. Dopodiché del fornaio e di tutto il suo bel negozietto non sarebbe rimasto che un cumulo di macerie fumanti.

Novaro correva col suo scooter sotto la pioggia per riuscire a consegnare in tempo le ultime pizze della serata. La signora Elsa ormai la conosceva bene. Sarebbero bastati pochi minuti di ritardo per farla imbestialire e farle vomitare su di lui insulti di tutti i generi. La cosa avrebbe comportato almeno un quarto d'ora di ritardo, e quella non era la serata adatta. Oltretutto quella megera era affetta da un'alitosi devastante, e sentirla sbraitare era un doppio strazio. Per fortuna il ragazzo arrivò in orario, consegnò le due Napoli fumanti, prese il resto e schizzò via dal pianerottolo.

«Giovanotto!» si sentì rotolare dietro. «La prossima volta impari a salutare! Ve la insegnerei io l'educazione, a suon di ceffoni!»

Un Vaffa gigante si materializzò nella mente di Novaro, ma fu cosa di un attimo. Il pensiero andò subito alla rubiconda Giulia che l'aspettava per le 10 a casa sua.

Stasera sarebbe stata la volta buona, se lo sentiva. Doveva essere la volta buona, per forza, altrimenti stavolta l'avrebbe smollata. Erano già due mesi che si frequentavano ma ero riuscito a strapparle solo un po' di *petting* spinto. Ogni volta il suo atteggiamento da santarellina lo faceva imbestialire, ma non aveva la forza di mandarla a quel paese. Non prima di essersela fatta almeno due o tre... cento volte. Quelle enormi tette lo facevano impazzire e ogni volta intravedeva, sotto le sue camicette, capezzoli sempre più grandi. Una notte aveva sognato di essere sdraiato su una spiaggia tropicale, dalla sabbia rosea e calda. Poi si vedeva dall'alto, come in un film in cui la telecamera viene fatta salire in verticale sull'obiettivo. E il quadro si allargava, lui sempre più piccolo, e la spiaggia sempre più grande. Finché si scopriva che l'intera spiaggia altro non era che il capezzolo di Giulia che se ne stava, come un gigante, sdraiata sotto di lui.

Arrivato a casa si fece una doccia col bagno-schiuma più profumato e *macho* che aveva. Si cambiò, si infilò due preservativi in tasca e montò di nuovo sullo scooter. Non aveva cenato, ma aveva respirato già quintali di odor di pizza. Si sentiva lo stomaco pieno. E poi, si sa, gli innamorati vivono d'aria.

Giulia lo accolse in jeans, maglione e giubbotto di pelle. Lo gelò con un:

«Allora stasera usciamo? All'Excelsior danno "Via dalla luna III"! Non possiamo perdercelo!»

Novaro impallidì. No, non era possibile. Una serata pianificata e sognata nei minimi dettagli che veniva smontata in tre secondi dalle manie per i B-movie di una ragazzina.

«Giulia... non me la sento... non che non mi piaccia il film... però lo sai... sono stanco, ho lavorato fino a due minuti fa... facciamo un'altra sera, stasera stiamo comodi a farci le coccole.»

Non gli era sembrata una grande scusa, e nemmeno una grande recita, ma Giulia sorrise in uno strano modo malizioso in cui lui, chissà perché, lesse un esplicito "ok, come vuoi, allora stasera scopiamo".

«Ok, come vuoi, allora stasera scopriremo cosa ha da offrirci la tv.» disse lei subito dopo.

Novaro per un attimo si sentì morire, e fu comunque contento che non facesse troppe storie. Le femmine quando vogliono sono delle insopportabili rompiscatole, specie quando si impuntano sulle cose più insignificanti.

Arrivati in camera, Novaro buttò il giubbotto bagnato sul pavimento, Giulia si tolse il suo e lo scaraventò sulla sedia della scrivania. Poi si tolse le scarpe, i calzini, il maglione, la maglia, la canottiera.... Novaro stava sudando. Non credeva ai suoi occhi, non aveva mai fatto così. Lei, rimasta in reggiseno, si girò di scatto facendo ballonzolare tutta la sua sesta e sbuffò:

«Fa un caldo stasera qua in casa... mia madre è fissata, tiene il riscaldamento a 1000 e io scoppiò! Tanto tu mica ti scandalizzi vero?» disse con un risolino da coniglietta.

Novaro si limitò a scuotere la testa e si accomodò sul letto. Lei gli piombò addosso e iniziò a zappin-gare col telecomando. Dopo 10 secondi lo mise via e disse con aria annoiata:

«Non c'è mai niente alla tele... mi sa che stasera dovremo inventarci qualcos'altro...»

Novaro era paralizzato. Non si aspettava di venir preso così “di petto” da Giulia. Si era studiato le sue *avances* a tavolino chissà quante volte, ma doveva essere lui a guidare il gioco, a creare le situazioni adatte, a prepararle con parole opportune. Adesso invece lei aveva ribaltato tutta la situazione e Novaro era in *empasse* totale. Muto, la guardava ebete.

«Novaro, io a volte non ti capisco... a volte penso di non piacerti... no dico, se non ti piaccio dimmelo, mica dobbiamo uscire insieme per forza...»

«No no Giulia, lo sai, tu mi fai impazzire, come fai a pensare una cosa del genere io... io...»

«Che tenero che sei!» squittì lei «È perché sei timido. Ma io ti adoro così, lo sai,» e mentre lo diceva aveva afferrato la testa di lui e se l'era schiacciata fra le tette.

A quel punto l'istinto animale saltò fuori. Novaro le prese a morsi una tetta e già si stava avventando sul reggiseno per strapparglielo via quando...

RRRIIIIIINNNGGGG!!!!!!!!!!!!!!
RRRIIIIIINNNGGGG!!!!!!!!!!!!!!

Il cellulare di Novaro iniziò a gridare come un pazzo. Lo avrebbe ignorato o buttato dalla finestra se non fosse stato che quella era la suoneria “X”, quella speciale che gli segnalava le chiamate del Boss.

Si scostò da Giulia, incredulo, pietrificato, con un'espressione che diceva a chiare lettere: “Non può essere vero, non posso essere così sfigato!”. Come un sonnambulo si diresse verso il giubbotto, prese il cellulare e senza guardare il visore rispose, con un filo di voce:

«Pronto.... sì... ok, d'accordo... arrivo...»

Riattaccò, si voltò verso Giulia che lo guardava come se fosse un alieno, pronta ad esplodere.

«Giulia, poi ti spiegherò. Devo andare, è davvero importante.»

Dovette far ricorso a tutte le sue forze per non scoppiare a piangere dalla disperazione, ma si contenne. La ragazza sembrò intuire la gravità della cosa e disse:

«Ok, non ti preoccupare, se vuoi ti aspetto quando hai fatto.»

Novaro pensò che quella ragazza doveva essere un angelo se riusciva a capirlo in una situazione del genere. *Se torno ti sposo*, pensò fra sé.

Senza dire altro si rivestì e uscì. Montò sullo scooter, maledicendo i suoi poteri e giurando a se stesso, per l'ennesima volta, che quella sarebbe stata l'ultima missione e che avrebbe dato le dimissioni da quella congrega di super-eroi del cazzo. Che si fottessero tutti, loro e il destino del mondo!

Ma intanto correva come un pazzo e con lo scooter si infilò fra le fronde di un canneto di periferia. Un attimo dopo era già in cielo che volava come un vero Superman, bestemmiando all'idea di quelle tette che aveva dovuto lasciare laggiù. In due minuti fu all'altro capo della città, atterrò sul tetto del “Panificio 2000” e si precipitò giù per le scale di servizio. Appena lo vide, Gino il fornaio, lo accolse con un sorriso:

«Novaro, qual buon vento ti porta?»

«Ma togliti di mezzo, idiota!» gli disse lui, e con una spinta lo scaraventò per terra. Poi, come da indicazioni ricevute dal Boss, aprì il forno numero 3 e ci si tuffò dentro. Afferrò la terza pagnotta a sinistra e, appena fuori, la gettò nel lavandino sotto l'acqua fredda.

Il forno segnava 107 gradi.

«Novaro... io non capisco...»

«Tu non capisci mai!!» gli urlò contro il ragazzo «È la quarta volta che ti salvo il culo, e ancora non hai capito che non devi fare entrare estranei nel tuo fottutissimo forno di merda! Anche stavolta quelli della Tetrax sono riusciti a metterti una cimice esplosiva nella pasta!»

«Ma pensa te... deve essere stato quell'elettricista che mi ha messo i nuovi neon... sembrava una persona tanto per bene...» disse Gino stralunato.

«Se non fosse che sei l'unico in tutta la regione a saper produrre il super-pane, il Boss ti avrebbe già spedito a pelar patate in Patagonia. Sei troppo stupido!» si sfogò Novaro che, senza salutarlo, risalì le scale che portavano al tetto. In realtà Gino gli stava molto simpatico, e non pensava davvero tutte quelle cose di lui, ma in quel momento era troppo arrabbiato per aver dovuto lasciare il soffice guanciaie di Giulia. Tutto il resto gli sembrava una perdita di tempo.

Mentre volava verso il suo motorino pensava che di sicuro Giulia aveva detto che l'avrebbe aspettato solo per non ferirlo. In realtà non lo avrebbe mai più voluto vedere, l'avrebbe mandato certamente a quel

paese, altro che “ti aspetto quando hai fatto”. Comunque volle provare, e tornò a casa sua. Era quasi mezzanotte, tutte le luci erano spente, tranne quelle della camera di Giulia. Un sorriso si formò sul volto di Novaro: forse c’era ancora una piccola speranza. Giulia, infatti, gli aprì la porta con l’indice sul naso per dirgli di far silenzio, e lo tirò dentro camera sua.

«Domani mi spiegherai questi tuoi strani comportamenti, e dovrai essere molto convincente,» gli disse. «Ma per stasera abbiamo perso anche troppo tempo.»

Poi si slacciò la vestaglia e la fece cadere per terra. Sotto era completamente nuda.

Novaro se la strinse forte e la portò sul letto.

Due preservativi risultarono di gran lunga insufficienti.



La nonna intergalattica

Era un tranquillo pomeriggio d'estate.

Passeggiavo sereno in giardino, in attesa che mia moglie finisse di farsi la doccia per poi andare a cena fuori, quando una terribile esplosione, come di bomba, mi fece sobbalzare. Alzai la testa per vedere cosa fosse e vidi un'enorme bolla rosa che galleggiava sopra il tetto di casa.

Sono impazzito, pensai, non c'è altra spiegazione.

Dalla bolla rosa, oscillante come la gelatina, uscirono due gatti dal pelo maculato, una vecchia guida turistica tutta spiegazzata e mia nonna. Ora, non che i gatti e la guida fossero cose normali da vedere uscire da una bolla rosa di 10 metri di diametro in sospensione sopra la mia casa... ma mia nonna era morta sette anni prima! Lei proprio non poteva starsene là.

Fatto sta che i gatti scivolarono sulle tegole e sparirono dietro il lucernario, la vecchia guida turistica precipitò sul terrazzo della cucina e mia nonna venne a planare a due passi da me, con aria leggiadra, come se fosse Mary Poppins. Gli mancava l'ombrellino, ma l'effetto scenico era lo stesso.

Mi convinsi che quello non poteva che essere un sogno alquanto stralunato. La sera prima mi ero addormentato dopo aver mangiato molto pesante ed evidentemente quello era il risultato. Ad ogni modo, dato che stavo dentro a un sogno, non correvo nessun pericolo. L'idea mi tranquillizzò. Al massimo mi sarei svegliato storto la mattina. Decisi così di godermi lo spettacolo e vedere cos'altro sarebbe successo.

Mia nonna, appena ebbe toccato terra, si guardò intorno con aria soddisfatta, come se avesse riconosciuto i luoghi in cui era vissuta e si compiacesse di come, a sette anni dalla sua dipartita, fossero ancora come li aveva lasciati.

«Ciao nonna, visto? Il tuo giardino delle rose è ancora tutto intero. Contenta» abbozzai un sorriso forzato. Mia nonna non sembrò gradire quella battuta e si corrucciò. Mi si avvicinò e con fare inquisitorio mi puntò l'indice contro il naso.

«Santa Cleopatra! Sei proprio uno stupido, Osvaldo! Ho sempre pensato che tu lo fossi, ma il mio amore filiale mi impediva di ammettermelo. Ma ora che sono una Superna e ho avuto accesso alla Conoscenza posso finalmente dirlo: Osvaldo, sei uno stupido!..»

Guardavo pietrificato il suo pontificare allucinato, gli occhi sgranati e immobili.

«Ma come si fa? Dico io, come si fa a dire una cosa del genere quando si è appena vista una persona morta e sepolta da un bel po'! E per di più quando questa persona è scesa da una bolla rosa che... A proposito...»

Si girò indietro, alzò lo sguardo e gridò verso la bolla:

«Paradinus sono arrivata, puoi andartene! Grazie del passaggio! Addio!»

Uno strano esserino, rosato anch'esso, fece capolino dalla fenditura della bolla da cui erano usciti i gatti, la guida turistica e nonna Enza. Aveva la testa completamente liscia e riflettente, due occhioni da bambino e una grande bocca senza denti che slargò in un sorriso esagerato. Fece cenno di sì con la testa e si ritirò all'interno. Dopo pochi secondi un bagliore violaceo illuminò il giardino, la bolla esplose e un profumo di spaghetti all'amatriciana si diffuse ovunque. Della bolla non rimase la minima traccia.

Tutta soddisfatta, nonna Enza tornò da me e riprese a parlare come se niente fosse:

«Dicevo... Sei uno stupido, perchè altrimenti non si spiegherebbe questa tua indifferenza davanti a questi prodigi. Chiunque altro sarebbe scappato dalla paura, o sarebbe svenuto o avrebbe detto frasi sconnesse. Tu invece mi chiedi se mi piace il mio giardino delle rose!»

Per evitare che continuasse a insultarmi gratuitamente cercai di difendermi.

«Nonna, ma scusa, è evidente che tutto questo è un sogno, un'illusione, un'allucinazione. Non può esistere un fenomeno come questo, e se io vi credessi peccerei di ingenuità e sarei sì, in quel caso, uno stupido vicino alla follia.»

La nonna si dovette sentire tremendamente offesa da queste parole e, con una furia da atleta di rugby, mi assestò un calcio fra le gambe come se avesse dovuto scagliarmi oltre la meta. Mi piegai in due dal dolore, un lampo blu mi attraversò la testa e mi oscurò la vista. Caddi in ginocchio senza fiato.

«Non solo sei stupido, ma sei anche irriverente! Non rispetti nemmeno le persone morte, nemmeno la tua nonna che ti ha lavato il culo, Signore perdonami, per anni e anni. Mi dai dell'allucinazione,

dell'illusione!!! Oh *mon Dieu*, che rabbia, che umiliazione! Spero che adesso ti ricrederai sulla mia "materialità"! Sei come San Tommaso... Ma molto più stupido!!»

Quel sogno stava diventando alquanto concreto e rischioso. Dovevo stare attento a quello che facevo e dicevo perché le conseguenze potevano essere tutt'altro che oniriche. Per un attimo pensai che fosse strano che quel dolore così lancinante, quell'emozione così forte non mi avesse ancora svegliato (da quell'evidente sogno) però non ebbi il tempo di farmi prendere dal panico. La nonna infatti mi si avvicinò, mi accarezzò la testa e mi disse con tono docile, quasi pentita di quel che aveva fatto:

«Povero piccolo, in fondo sei sempre stato così fragile e indifeso, oltre che stupido. Tua madre era come te, non capiva mai quando era il caso di credere a quello che le veniva detto e quando la stavano prendendo in giro. Il giorno che tuo padre (quel farabutto) la mise incinta non si accorse che le sue promesse erano promesse da marinaio. E il giorno che le dissi di non andare a fare la spesa con quel pancione perché poteva essere pericoloso, lei non mi ascoltò. Andò al supermercato e venne investita da un motorino nel parcheggio. Cadde e batte il pancione. Tememmo tutti per un aborto, ma poi tutto filò liscio. Almeno così ci parve. Ma quando tu crescesti ci fu subito chiaro che quella botta non era stata priva di conseguenze...»

Ascoltavo rapito il racconto della mia vita pre-parto e, continuando a reggermi con le mani fra le gambe, balbettai:

«Ma nonna, allora perché mamma mi ha sempre detto di aver avuto una gravidanza favolosa, senza intoppi, e che anche il parto fu quasi senza dolore? Ricordi? Lo ripeteva continuamente, sembrava che fosse la cosa più incredibile che le fosse mai capitata in vita.»

La nonna sospirò scuotendo la testa e guardando per terra. Poi mi pose una mano sulla spalla e con fare paziente e irritato allo stesso tempo, mi disse:

«Vedi Osvaldo, non sempre quello che raccontano le madri sui propri figli rispecchia la verità. Sono abbaccinate dall'amore che portano verso le loro creature e tendono a idealizzare tutto ciò che li riguarda. Come se non bastasse, tua madre era anche un po' ritardata... Figurarsi se poteva raccontare cose sensate sulla sua gravidanza. Avresti dovuto accorgertene tu stesso se solo fossi un po' meno stu...»

«Ora basta nonna!» la interruppi infuriato, prima che pronunciasse di nuovo quella parola. «Non ti permetto di trattarmi così e di offendere in questo modo la memoria di mamma! Io non sono stupido! Sono un avvocato affermato, ho una moglie bellissima e un sacco di soldi! Pensi che sarei riuscito a conquistarmi tutte queste cose se fossi stato stupido come tu dici?

Nonna Enza mi guardò e tacque. Mi aspettavo una risposta altrettanto infuriata e un destro alla Mike Tyson, e invece iniziò a lasciarsi il mento pronunciato e a girare in cerchio pensierosa. Poi parlò sottovoce:

«Ora che mi ci fai pensare, se fossi stato davvero così stupido non avresti raggiunto questa invidiabile posizione sociale ma...» si girò di scatto e come una iena mi si avventò addosso e mi urlò a un centimetro dal viso, sputazzandomi tutto:

«... SECONDO TE IO MI INVENTO LE COSE E PARLO SENZA CRITERIO??? LO SAI DA DOVE VENGO IO? EH? LO SAI? No, non lo puoi sapere... Io vengo giusto ora da Kozzimut. Sai dov'è Kozzimut? Ma cosa vuoi sapere tu... Kozzimut è a 175 anni luce dalla costellazione della Lira, a destra di Trumiro, subito prima di Fassitong. E sai chi abita su Kozzimut?? Su Kozzimut ci abita la popolazione più avanzata, civilizzata e intelligente che si sia mai vista nell'intero universo-mondo dai tempi del big bang a oggi! Paradinus, quell'esserino rosa che hai intravisto, è un kozzimuttiano e mi ha fatto la gentilezza di accompagnarmi qua perché dovevo riprendere una cosa indispensabile per la mia missione... Va be', mi sto dilungando su fatti che non ti interessano, e che comunque non capiresti... Tutto questo per dire che io SO come sei tu, e SO com'era tua madre. E queste cose io le SO per certo non solo perché sono tua nonna ma perché nell'Archivio Generale di Stato di Kozzimut, a cui i kozzimuttiani mi hanno dato accesso in virtù della missione che devo espletare, c'è scritto tutto su ogni forma di vita che popola questo illogico e sconclusionato universo! Di ogni forma di vita, dal più misero insetto fino al più evoluto kozzimuttiano, sono registrate generalità, carattere, sogni nel cassetto, personalità, gusti estetici, paranoie, fissazioni e persino quante volte al giorno ha bisogno di andare di corpo per sentirsi in forma!

Ci fu una piccola pausa, si scostò un po' dal mio viso ed io ebbi solo il tempo di pensare alla mia stitichezza cronica e ad arrossire per il fatto che i kozzimuttiani, e con loro mia nonna, ne fossero a conoscenza. Poi riprese a predicare:

«Ecco, con tutti questi dati e informazioni con cui potevano descriverti, sai come ti hanno classificato? Con una sola parola: STUPIDO!»

Rimasi stordito per tutto quel profluvio di parole che non capivo ma fui contento che i kozzimuttiani, e mia nonna, ignorassero della mia stitichezza.

«Beh nonna... Che devo dire... Se lo dicono loro... Certo però che qua sulla Terra...»

«Taci per favore, taci figliolo,» mi interruppe stufata e annoiata, facendo ciondolare una mano per aria, come a scacciare mosche invisibili. «Non voglio discutere oltre con te, mi hai già fatto perdere troppo tempo. Piuttosto, la capanna degli attrezzi è sempre al suo posto?»

«Sì nonna, dietro casa, come sempre.»

«Bene, accompagnami là.»

Si incamminò con fare marziale verso la capanna e io la seguii passivamente. Ormai non cercavo di spiegarmi più niente, volevo solo che la nonna si calmasse e decisi di contraddirla il meno possibile. Appena fummo dentro la capanna, si mise a rovistare furiosamente sotto il tavolo degli attrezzi e poco dopo uscì fuori sorridente. Brandiva in mano, come un trofeo, la pompetta con il grasso per il motore della falciatrice e del trattore.»

«Tu non hai idea di quanto questo sia raro nell'universo...» disse in tono solenne e sospirante, guardando estasiata la pompetta. Poi si riprese da quella specie di *trance* e mi si avvicinò. Io feci per discostarmi temendo un'altra esplosione d'ira, ma lei mi tranquillizzò.

«Non preoccuparti, piccolo Osvaldo, non voglio farti altre paternali. Anzi, ti chiedo scusa se sono stata troppo severa, ma sai... Quando si raggiungono certe vette di sapienza, quando si afferrano i segreti che fanno girare le sfere celesti, quando si comprendono i misteri della vita e della morte si diventa un po' lunatici. Tu allora capirai che ogni più piccola opposizione ricevuta viene presa come un affronto o come un'insopportabile manifestazione di ignoranza.

«Certo nonna, capisco... Non ti preoccupare...»

«Ma cosa vuoi capire tu...» rispose scuotendo la testa. «Va be' va... Comunque adesso devo ripartire, ho ancora molta strada da fare. Salutami tua moglie e ricordati di rimettere la marmellata nel frigo.»

Non capii quell'ultima raccomandazione ma, dopo tutto quello che era successo, mi parve la cosa meno strana e non ci feci caso.

La nonna uscì dalla capanna degli attrezzi e si mise a urlare verso il tetto della casa.

«Castore!! Polluce!! Dove siete finiti?? Dobbiamo ripartire, forza tornate qua!»

In un istante apparvero sul tetto i due gattoni dal pelo maculato che erano usciti dalla bolla rosa, insieme alla vecchia guida turistica e a nonna Enza. Uno stringeva in bocca un topo ancora vivo. Evidentemente aveva approfittato di questa breve sosta sulla Terra per darsi a una sana e rinfrancante (benché primitiva) caccia. L'altro aveva in testa, a mo' di cuffia, un paio di mutandoni bianchi che aveva evidentemente preso dal filo a cui erano stati appesi ad asciugare. Con un balzo furono in giardino e appena la nonna gli si avvicinò si alzarono sulle zampe posteriori, unirono in alto le zampe anteriori e recitarono in coro:

«Hey Jude, don't make it bad! Martha, my dear, get back and love me do!»

La nonna annuì soddisfatta mentre una nube verdognola li avvolgeva. Prima che sparisse dentro quel nebbione, vidi nonna Enza che mi salutava con la manina, come faceva quando mi accompagnava all'asilo da bambino. Sorrideva. Chissà se era felice per avermi rivisto o per aver trovato la pompetta col grasso del trattore. Quando il vapore si fu diradato, della nonna e dei gatti beatlesiani non c'era più traccia.

Rimasi per qualche minuto sul posto, fermo, indeciso sul da farsi. Poi pensai che la cosa migliore da fare sarebbe stata andarsi a scolare una birra ghiacciata, e così feci.

La cucina era deserta. Mia moglie era sempre sotto la doccia, lo stereo a tutto volume: non si era accorta di niente. Sul terrazzo della cucina lo stendino dei panni mi guardava placido col il suo spazio vuoto fra i pantaloni e i calzini. Non so perché ma mi sentivo un po' triste, malinconico. Mi avvicinai al frigorifero, allungai il braccio per aprirlo ma quello mi sfuggì via. O meglio, fui io a sfuggirgli. Rovesciato per terra, vicino al frigo, c'era un barattolo tondo di marmellata e io ci avevo appena messo il piede sopra. Stavo volando all'indietro con un movimento plastico e comico, come in quei vecchi film di Stanlio e Olio dove il protagonista scivola sulla buccia di banana. Rimasi sospeso in aria per pochi istanti, ma il tempo che trascorse prima che picchiassi la testa sul pavimento e perdessi i sensi mi sembrò incredibilmente dilatato.

Pensai che forse i kozzimuttiani avevano avuto ragione a classificarmi come “stupido” se non ero nemmeno riuscito a vedere quel rosso barattolo di marmellata ai mirtilli per terra. Oltretutto la nonna mi aveva anche avvisato di starci attento e di rimetterlo in frigo. Ma ormai la frittata era fatta. Quando fui a pochi centimetri da terra vidi per un attimo, sul pavimento del terrazzo, la guida turistica che era uscita con la nonna e i gatti beatlesiani dalla bolla rosa. Sulla copertina c’era scritto: “Guida intergalattica per turisti fai da te. Volume 789: il Sistema Solare”.

L’ultima cosa che pensai prima di schiantarmi al suolo fu:

«Ommioddio, ha lasciato la cartina stradale qua! Adesso sarà costretta a tornare per riprendersela. Chissà quanto sbraiterà!»

Poi fu tutto buio.

Publicato per la prima volta in “Short Stories” n° 3, Edizioni Scudo, 2008



Il ritorno della nonna intergalattica

Mi sentivo strano e confuso, avevo la nausea. La sensazione tipica di quando sei in barca e non sopporti il rollio delle onde. Aprii gli occhi e mi ritrovai nel letto di camera mia.

Mia moglie, seduta accanto a me, mi sorrise e mi rivolse un benevolo:

«Bentornato alla realtà, amore.»

Io all'inizio non capii, poi iniziai a rimettere insieme i pezzi. Ero caduto in cucina, scivolando su di un barattolo di marmellata, e avevo sbattuto la testa. Mia moglie mi aveva trovato così, privo di sensi, poco dopo. Ero rimasto senza conoscenza per un giorno intero, mi disse, ma l'esame urgente di t.a.c. che mi avevano fatto aveva escluso danni cerebrali. A me pareva fosse passato un minuto, e vedevo ancora la nonna che sbraitava e i suoi gattoni maculati che gironzolavano sul tetto. Poi ebbi un fremito, sgranai gli occhi e dissi eccitato a mia moglie:

«Cara, hai mica trovato una guida turistica sul terrazzo?»

«Sì... mi pare di sì... ma non era una guida, era una di quelle pubblicazioni infantili che allegano ai settimanali per bambini.»

Sudai freddo.

«E... dove l'hai messa?»

«L'ho buttata, Osvaldo, cosa avrei dovuto farci?»

«Cosa??!!» urlai. Mi precipitai fuori dal letto combattendo con le vertigini e corsi in cucina. Mi tuffai letteralmente nel secchio dell'immondizia sotto il tinello. Per fortuna il prezioso libretto era ancora lì. La mia vita era salva. Sapevo infatti che nonna Enza sarebbe tornata, e se le avessi detto che avevo perso la sua guida intergalattica... meglio non pensarci nemmeno.

Così, chiusi il libretto in un cassetto della mia scrivania e cominciai a pensare a quando si sarebbe di nuovo manifestata la terribile nonna, ex defunta. Non potevo saperlo con precisione, ma immaginavo che sarebbe successo presto. Il tempo di mettere in moto, accorgersi di aver perso la strada, cercare la guida, tirare il freno a mano della navicella spaziale e fare dietro-front.

Il tempo però non mi dette ragione. Passarono i mesi, passarono gli anni ma della cara nonnina non vidi più alcuna traccia. Questa attesa all'inizio mi tranquillizzò. Pensai che forse quella guida non le serviva poi così tanto. Magari, anche se si fosse accorta di averla lasciata su questo mondo, avrebbe fatto spallucce. Cominciai anche a pensare di essermi sognato tutto. Forse, quegli strani ricordi non erano altro che il frutto postumo della caduta in cucina. Ripresi così con la mia routine quotidiana e quasi mi dimenticai di lei.

Una sera, però, prima di premere il fatidico tasto rosso del telecomando che tutto annulla, mi feci catturare da un documentario sulla vita di Einstein. Ci avevo sempre capito poco di fisica quantistica e relatività ma, forse proprio per questo, l'argomento mi affascinava.. Dopo un po' il conduttore, cercando di spiegare a telespettatori ignoranti quella complicatissima teoria, parlò del paradosso dei gemelli. Secondo la teoria dello spazio-tempo, infatti, quest'ultimo non sarebbe una costante ma una variabile dipendente dalla velocità del soggetto interessato. In altre parole, se un gemello salisse su un'astronave capace di viaggiare alla velocità della luce, e viaggiasse per sei mesi, quando tornerebbe sulla Terra troverebbe suo fratello invecchiato di parecchi anni. Questo perché il tempo non "viaggia" sempre alla stessa velocità.

Il mio cervello fece due più due ed un attimo dopo mi restituì un responso imprevisto. Qua sulla Terra erano passati quasi dieci anni dal momento che la nonna era ripartita. Per lei però, che probabilmente viaggiava grazie ai gatti beatlesiani alla velocità della luce... poteva essere trascorso pochissimo tempo!

Per scrupolo mi alzai dal letto e andai a controllare nel cassetto della scrivania se la guida fosse ancora lì. Mi tranquillizzai: impolverata, ma era sempre al suo posto.

Tornato a letto iniziai a rimuginare. Sì, forse mi ero sognato tutto e magari, anche se fosse stato tutto vero, la nonna non sarebbe mai tornata. Ma se invece...

Ancora una volta il mio cervello, autonomamente, fece due calcoli molto pragmatici e, riflettendo sul valore che la guida aveva per la nonna, generò una malefica parola: ricatto!

Io, lo stupido del villaggio (anzi, del cosmo! a quanto dicevano i kozzimuttiani), avevo finalmente in mano un'arma per rivalermi sulla saccente vecchietta che era stata mia nonna. Avrei potuto estorcergli

chissà quale sapere oppure, più prosaicamente, chissà quale ricchezza. In fondo, se quei gatti apparentemente normali erano in grado di far viaggiare gli esseri nel cosmo, avrebbero potuto fare chissà quale altra diavoleria. Per loro la trasmutazione del ferro in oro poteva essere una bazzecola. Mi sentii cinico e avido nel fare certi pensieri, ma certo la nonna mi aveva trattato proprio male, si meritava una punizione. Se rivolava la sua guida avrebbe dovuto pagarla cara, in un modo o in un altro.

Spensi la luce, deciso a dormire. Poco dopo, però, qualcosa mi svegliò. Mi stropicciai gli occhi e vidi che dalle persiane filtrava una strana luce violacea. Veniva dal giardino e ci misi poco a capire quale fosse la fonte di quel bagliore. La nonna era finalmente tornata!

Verificai che mia moglie dormisse e, senza badare al pigiama, mi precipitai giù dalle scale. Quando aprii la porta di casa mi ritrovai davanti l'arcigna vecchietta che, incurante dell'ora notturna, stava per premere il campanello.

«Sshhh!!!» le feci, pressandomi l'indice ritto sul naso. Poi a cenni l'invitai a seguirmi nella rimessa. Quando fummo là dentro la nonna mi investì col suo fiume di parole:

«Scusami figliolo, ma poco fa abbiamo dimenticato qua una maledettissima guida intergalattica. Questi gatti sono favolosi per farti viaggiare, ma se non gli spieghi per filo e per segno dove andare sono capaci di perdersi dalla Terra alla Luna. Insomma, non farmi perdere tempo, dimmi se hai visto in giro quel libretto e dammelo che dobbiamo ripartire il prima possibile. Abbiamo già perso troppo tempo.»

«Quale guida?» feci io, in un improvviso slancio di crudeltà.

«Suvvia, non farmi arrabbiare! È sicuramente caduta in giardino, o sul tetto, quando Paradinus ci ha fatto scendere qui poco fa...» ma di colpo ammutolì e si irrigidì.

«Porca la miseriaccia schifa del satellite cornuto di Urano quadrato a Giove!! Il parodosso spaziotemporale!» iniziò ad urlare, battendo i piedi per terra.

«Quanto tempo è passato da quando sono stata qui?» mi domandò con impazienza.

«Bah... non so... saranno dieci anni.»

«Mannaggia la miseriaccia! E ora come facciamo??? Quella guida sarà sicuramente andata perduta perché tu, stupido come sei, l'avrai sicuramente buttata nella spazzatura appena te la sei trovata fra i piedi!»

Io non dissi niente, mi limitai a sorridere.

«Cosa ridi? Ti pare che sia in vena di ridere io?»

«Nonna, tu non ci crederai,» le dissi io calmo calmo. «Ma il tuo nipotino ha ritrovato e conservato per tutti questi lunghi anni la tua preziosissima guida intergalattica.»

La nonna impallidì. Aprì la bocca ma non disse niente. Io continuai:

«Potrei dartela anche subito ma, come tu mi insegni, tutto ha un prezzo a questo mondo. E forse anche nel tuo mondo.»

«Brutto...» e si lasciò andare ad una serie di invettive contro mia mamma, che poi era sua figlia.

«Nonna, non ti preoccupare,» dissi io. «In cambio della guida ti chiedo giusto due cosette, sciocchezze per te.»

«Forza allora, concludi il tuo ricatto e fai le tue dannate richieste!» sibilò lei a denti stretti.

«Per prima cosa voglio che tu faccia rivedere quel registro kozzimuttiano di cui mi parlavi, facendo modificare la mia qualifica da STUPIDO a INTELLIGENTE. Dopotutto, il fatto stesso di aver previsto il tuo ritorno e di averti conservato la guida dimostra che lo sono.»

«Questo è vero,» fu costretta ad ammettere la nonna.

«In secondo luogo...» feci una breve pausa e mi sorpresi incredibilmente curioso. In fondo per i miei sogni di ricchezza potevo tenermi un terzo punto. Il coltello dalla parte del manico l'avevo io.

«... voglio sapere come fai ad essere ancora viva e in cosa consiste la tua missione.»

«Questo non si può!» sbottò lei «È un segreto di stato! Ci mancherebbe anche che io svelassi il Piano Cosmico al primo sbarbatello che incontro per strada!»

«Ok, come vuoi. Buona notte nonna,» e mi avviai verso l'uscita della rimessa.

«Fermati, sciagurato!» fece lei, tenendomi per un braccio.

«Questa l'hai vinta tu. E va bene, ti racconterò un po' di cose, ma ci vorrà tempo.»

«Abbiamo tutta la notte davanti a noi, mettiti pure comoda,» risposi io, indicandogli un vecchio sgabello. Anch'io mi misi a sedere su di una sedia sgangherata e mi accinsi ad ascoltare. Ero curioso ed impaziente come un bambino che aspetti le favole davanti al focolare. Dopotutto era pur sempre mia nonna, il ruolo le si addiceva.

Fu così che la tanto proterva nonna Enza si fece docile docile ed iniziò il suo incredibile racconto. I due gattoni, Castore e Polluce, accoccolati ai suoi piedi, ci osservavano sonnacchiosi.

«Ti dico subito che le cose sono molto complesse e dovrò semplificarle di molto per far sì che tu le possa capire. Ti mancano le nozioni di base per comprendere certe strutture universali e certi concetti. Un po' come se dovessi spiegarti come si fa una frittata senza che tu sappia cosa sono le uova. Non te la prendere, la civiltà terrestre è ancora primitiva. Dovrei fare le stesse semplificazioni anche se parlassi al più geniale degli astrofisici.»

«Tipo Einstein,» feci io.

«Sì, lui è stato uno in gamba, ha avuto buone intuizioni, ma le ha lasciate a livello di bozza. Insomma... per farla breve, immagino che la tua curiosità più grande sia sapere com'è che io, morta quasi venti anni fa, sia qui adesso a parlarti.»

«Già.»

«Comprensibile. Beh, diciamo che... quella che voi terrestri-viventi chiamate “morte”, altro non è che una sorta di passaggio, di evoluzione da una condizione più grezza ad una più raffinata. Una specie di sublimazione della specie per via dimensionale.»

Dovetti fare una strana espressione, perché la nonna subito continuò:

«Vedo dalla tua faccia che già ti stai perdendo. È come quando tu riscaldi il ghiaccio, e quello prima si liquefa e poi diventa vapore. C'è un passaggio di stato, un mutamento. Questo mutamento è stato intuito da diverse religioni: quelle monoteistiche parlano tutte di una vita dopo la morte, di esseri soprannaturali, di angeli, di anime. Altre religioni parlano di reincarnazione da esseri più abietti (gli animali) ad esseri più qualificati (gli uomini), fino ad arrivare ad uno stato di puro spirito. Sono tutte intuizioni di quello che realmente succede quando noi moriamo su questo piano di esistenza: semplicemente ci trasformiamo, diventiamo...»

Si illuminò in volto, come se avesse trovato la metafora giusta per spiegare quel concetto così astruso.

«Ecco, forse ho trovato l'esempio giusto! Hai presente i video-giochi?»

«Certo nonna, ovvio.»

«Appunto, come sono strutturati di solito i video-giochi?»

«Beh, ce ne sono di tanti tipi: ci sono i picchiaduro, il calcio, le corse, quelli strategici...»

«No no, non andare troppo nel moderno! Pensa a quelli classici, quando c'erano le sale giochi. Pensa ai platform!»

«I miei preferiti! Lì ci sono degli schemi con delle prove da superare, poi alla fine c'è un boss da affrontare e se lo batti passi al livello successivo.»

«Ecco! Esatto! Proprio quello! L'Universo-Mondo è strutturato più o meno così: ci sono dei livelli da affrontare, che si chiamano Dimensioni, o Mondi, e quando un vivente all'interno di un Mondo muore non fa altro che passare al livello successivo, come un in un vecchio video-gioco!»

«Ma dai...» protestai io, rimanendo a bocca aperta.

«Sì sì, è proprio così! Hai presente le matriosche? Ecco, i Mondi sono come delle immense bolle cosmiche, una all'interno dell'altra, con un centro comune. Morire vuol dire passare da una bolla all'altra, ed evolvere di un livello!»

«Ma scusa nonna, allora perché non ci ricordiamo delle esperienze nelle “bolle” precedenti?»

«Perché questo fa parte delle regole del gioco! Quando si rinasce, si rinasce immemori del nostro passato. Anche se alcuni filosofi avevano intuito il trucchetto.»

«È vero: la Reminiscenza di Platone!»

«Bravo, vedo che hai buona memoria dei tuoi studi,» sorrise la nonna, adesso coinvolta nella sua spiegazione e felice di condividere il suo sapere.

«Però non mi quadra una cosa,» le dissi io perplesso.

«Com'è che tu, quando sei rinata al “livello” superiore al nostro, hai mantenuto la coscienza della struttura cosmica e del Piano Generale?»

«Beh figliolo... te l'ho detto, le cose sono più complesse di quanto io ti possa spiegare. Diciamo che io sono una specie di... agente segreto, una specie di incaricato speciale di una missione particolarmente importante. Per questo ho la coscienza del Piano Generale. È lo stesso motivo per cui ho in dotazione questi due esserini che a te sembreranno semplici gatti ma che in realtà sono una fra le razze più evolute e potenti dell'intero Universo-Mondo.»

«Miaoooo!» fecero i gatti, gongolando.

«Loro mi permettono di viaggiare fra i vari Mondi, cosa altrimenti molto difficile. E comunque anche io posso andare solo a ritroso nei livelli, da quelli più evoluti a quelli più semplici. L'accesso a quelli superiori è possibile solo tramite la "morte" corporea.»

«Ok nonna, finora mi hai spiegato a grandi linee la struttura dell'universo, o qualsiasi cosa esso sia. Però ancora non mi hai detto niente della tua missione.»

«Lo so, ma potrebbe essere molto rischioso per te venire a conoscenza di queste cose. E anch'io rischio molto... se i kozzimuttiani sapessero che ne ho parlato ad un essere inferiore, potrebbero anche togliermi la missione e affidarla a qualcun altro.»

«Su nonna, non farti pregare. Mi bastano due parole per farmi un'idea.»

«Hai ragione. Allora sappi che l'intera struttura dell'Universo-Mondo è messa in pericolo da un essere che per semplicità chiamerò "Il Mostro". Questa specie di energumeno senza cervello ha sviluppato una strana potenza psichica a seguito di un ancora imprecisato processo di mutazione. Praticamente è un gigante scemo che però ha il potere di concretizzare all'istante ogni cosa che pensa, o meglio, che desidera.»

«Ganzo... ricorda Nyarlathotep, il dio idiota di Lovecraft.»

«Osvaldo, la tua cultura stasera mi sta stupendo! Comunque sì, qualcosa del genere. Insomma, io dovrei scovarlo e cercare di renderlo innocuo, anche se non so ancora bene come fare. Capisci? Finché rimane un essere con desideri immediati e primitivi, come mangiare o fare sesso, non rappresenta un problema. In fondo non fa altro che materializzarsi un bel panino quando ha fame o una bella femmina della sua specie quando ha voglia. Ma se la sua mutazione continuasse e la sua intelligenza arrivasse a sfiorare la comprensione della struttura del cosmo... sarebbe l'apocalisse!»

«Beh sì, un bel guaio,» feci io, fingendo preoccupazione.

«Puoi dirlo forte! Il grasso per motore che sono venuta prendere l'altra volta, come ti dissi, è una delle sostanze più rare nell'universo e mi serve come merce di scambio per ottenere delle informazioni da chi, forse, sa qualcosa sul Mostro: dov'è e come si muove.»

Annuii, sempre più preso da quella che sembrava la trama di un B-movie anni '60.

«Adesso sai quello che volevi sapere, contento?»

«Sì...»

«Ottimo. Posso avere la mia guida adesso?» disse nonna Enza, tornando ad essere la scorbutica di sempre.

«Ok, vado a prendertela, aspettami qui.»

Mi avviai verso lo studio e aprii il cassetto della scrivania che per tanti anni aveva protetto il prezioso libretto. Lo presi in mano, gli tolsi con un soffio la polvere dalla copertina e mi fermai a pensare. Il racconto della nonna era stato davvero affascinante, oltre ogni più rosea aspettativa. Ero venuto a conoscenza della struttura del cosmo, del segreto della vita e della morte, della presenza di un essere mostruoso che ci minacciava tutti. Davanti a tutto questo le mie misere ambizioni di ricchezza mi parvero davvero sciocche. C'erano cose molto più importanti, belle e pericolose nella vita e nell'universo. Mi misi la guida dentro la tasca posteriore del pigiama e tornai nella rimessa degli attrezzi. La nonna mi aspettava battendo impazientemente il piede destro.

«Nonna...» dissi io, facendolo intuire che le richieste non erano finite.

«Cos'altro c'è ancora?»

«Ho una terza cosa da chiederti.»

«Non se ne parla nemmeno! Caccia fuori la guida e tornatene a letto!»

«Voglio venire con te,» sentenziai, ignorando le sue parole. Nonna Enza, per tutta risposta, scoppiò a ridere. Dovette appoggiarsi alla falciatrice per non perdere l'equilibrio. Poi si piegò in avanti reggendosi la pancia per gli spasmi.

«Osvaldo,» disse non appena fu in grado di parlare. «Tu a volte sei proprio comico. Ma come puoi pensare una cosa del genere? Ti ordino di darmi subito la guida e di toglierti certi grilli dalla testa.»

Io rimasi impassibile. Sapevo di non poter opporre troppa resistenza e che il ricatto non poteva funzionare oltre. Ma la voglia di partecipare a quell'avventura era davvero troppa. Mi ricordai delle parole della nonna circa i due gatti, Castore e Polluce. Se erano davvero esseri così evoluti sicuramente potevano leggere dentro di me la mia ansia e il mio desiderio. Li guardai negli occhi, supplichevole. Loro si stirarono lentamente, arcuando la schiena e allungando le zampe anteriori come fanno tutti i gatti. Poi emisero uno strano miagolio, sdolcinato e prolungato. La nonna li guardò esterrefatta e disse loro:

«Cosa? Ma siete impazziti?»

Loro per tutta risposta gonfiarono il pelo e iniziarono a soffiare con fare minaccioso.

«Calmi calmi,» fece la nonna intimorita. «Lo so anch'io che potrebbe esserci utile ma... non pensate sia una mossa troppo azzardata?»

I gatti beatlesiani scossero la testa.

Avevo capito di avere dalla mia parte due degli esseri più potenti dell'intero Universo-Mondo e ne godetti. Allungai la guida intergalattica alla nonna, sorridendo in modo complice ai felini.

Pochi istanti dopo la rimessa risuonò delle note e delle parole di Lennon-McCartney e io mi ritrovai avvolto in una nuvola violacea dal piacevole odore di amatriciana.



Il generale Sblinda

Nel 1918, appena rientrato dal fronte, il generale Sblinda si ritrovò fra le mani una moglie insipida e un figlio debosciato. Alla consorte gli anni di assenza del marito erano serviti per dare sfogo a tutte le sue più represses voglie sessuali. Si era accoppiata con tutti gli uomini del paese, alcuni forestieri, un cavallo, un automa di ultima generazione e persino un fantasma che trovò pace solo dopo essere andato a letto con lei. Questo almeno secondo quanto riportava la "Gazzetta del popolo".

Adesso, tornato il marito, passava le giornate a sferruzzare contemplando a bocca aperta l'orizzonte spoglio della pianura Padana dalla finestra di cucina. Un filo di bava le colava dalla bocca e uno sguardo bovino imperversava sempre sul suo volto. Non usciva mai, quasi non parlava e spesso dormiva.

Enzo invece, che il generale Sblinda aveva lasciato poco più che bambino, era diventato un omuncolo pieno di brufoli, basso e tozzo come una mela cotogna. Aveva smesso di andare a scuola e si guadagnava da vivere giocando ai dadi e a Burraco alla locanda del paese. A niente servirono le amorose cinghiate infertegli giustamente dal padre per farlo tornare sulla retta via. Queste, anzi, lo sospinsero ancora di più verso i margini della società e del vizio. Di lì a poco, infatti, si sarebbe dato al traffico clandestino di alcol e sigarette. Anni dopo, divenne gestore di numerosi bordelli, fin quando la senatrice Merlin lo ridusse sul lastrico costringendolo alla fuga in Dalmazia.

Il generale Sblinda, sconsolato e rassegnato, appese il fucile al chiodo e decise di darsi alla vita errabonda. Girò in lungo e in largo per il Lombardo-Veneto, poi nell'alto canavese e infine capitò a Genova dove, nel silenzio di una mattina brumosa di fine gennaio, si imbarcò per la Sardegna. Ritiratosi in uno sperduto paesino del Sulcis-Iglesiente, si risposò con una giovane pastora del luogo, soda e popputa, che nel giro di 10 anni, gli dette sette figli, tutte femmine.

Si chiamava Ines, non sapeva leggere e scrivere ma il generale Sblinda le ripeteva in continuazione che quella era la sua più grande fortuna. Lei annuiva e sorrideva contenta. Nell'autunno del 1943, ormai anziano e stanco, il generale decise che era venuta l'ora di farla finita. Voleva però una fine gloriosa, degna dei suoi gradi. Con mezzi di fortuna raggiunse Cagliari da dove si imbarcò verso Anzio. Prese alloggio in una pensione decadente e da lì tutti i giorni si recava sul molo ad aspettare. Che cosa aspettasse non lo sapeva nemmeno lui ma a chi gli domandava qualcosa rispondeva immutabilmente: «Vedrete, vedrete...»

Nel gennaio del '44 sbarcarono gli alleati e il generale Sblinda era lì, impettito sul molo che li salutava con la mano a taglio sulla fronte.

«L'esercito italiano vi dà il benvenuto!» gridava ai quattro venti, senza che quei giovani marines lo degnassero di attenzione. Poi, dopo un quarto d'ora, si calò le braghe e iniziò a pisciare in mare. Un biondino del Nebraska lo vide e ridendo e sgomitando lo indicò a un compagno, e questo a quello accanto e così via, finché tutto l'ottavo battaglione si mise a ridere e urlare e fischiare goliardicamente all'indirizzo dell'uomo che mingevo dal molo.

Quella sera stessa, il generale Sblinda morì nel sonno, fra le coperte sporche di quella vecchia bicocca di Anzio, col sorriso sulle labbra e i calzini bucati.



I racconti della pioggia

«Raccontaci una storia,» disse la grande Quercia.

Era una giornata fredda e noiosa d'inverno. Il cielo era carico di nubi e nel bosco tutto sembrava fermo, immobile.

La Pioggia allora cominciò:

«Una volta sono caduta su una città grandissima, che sembrava non finisse mai!»

«Che cos'è una città?» domandò subito il giovane Abete attratto dalle parole della Pioggia.

«Una città è un bosco che è stato ucciso per far posto alle case degli uomini,» rispose il vecchio Faggio. Ormai lui aveva sentito raccontare tante storie dalla Pioggia e conosceva il mondo.

«Esatto,» continuò la Pioggia, «ma questa era così grande che con un solo temporale non riuscii a bagnarla tutta! Fui così colpita da quella città che mi promisi di tornarci appena mi fosse stato possibile. E così, pochi giorni dopo, ci tornai e sapeste quante cose vidi!

«Dai, non ci tenere sulle spine!» disse bruciante il Roveto. «Raccontaci cosa hai visto.»

«Ho visto animali feroci che vivevano chiusi in gabbie di modo che gli uomini potessero andarli a vedere senza correre pericoli. La cosa mi ha fatto così tanta tristezza che lì sopra sono caduta più forte, mi sono trasformata in grandine e ho fatto scappare tutti i visitatori di quel posto che gli uomini chiamano "zoo".»

«Che vergogna! Che cosa immonda!» protestarono indignati lupi, volpi e scoiattoli che ascoltavano interessati il racconto.

«Ma gli uomini sono strani,» continuò la Pioggia. «Perché poco più in là invece avevano fatto crescere un grande parco con ogni tipo di albero e fiori di ogni specie. Nel mezzo c'era anche un laghetto dove i pesci nuotavano liberi, i bambini davano da mangiare agli uccelli e si rotolavano nell'erba. "Questi sono uomini buoni" mi sono detta, e perciò lì sono caduta leggera e rinfrescante facendo nascere persino l'arcobaleno.»

«È vero,» disse l'alto Pioppo che stava in cima alla collina. «Gli uomini sono strani. Una volta da quassù ho visto uomini che tagliavano tutto il Bosco Basso senza lasciare in piedi nemmeno un albero. Pochi giorni dopo poi sono venuti a piantarci delle giovani pianticelle, hanno seminato nuovi alberi e hanno persino concimato bene il terreno. Magari fra un anno torneranno e taglieranno tutto di nuovo. Per me sono pazzi!»

«Non sono pazzi,» lo informo il vecchio Faggio, «è solo che loro usano il nostro legno per riscaldarsi, per costruire case, mobili, barche e quindi dopo averci tagliato ci ripiantano per potere avere nuovo legno.»

«Vi ho mai raccontato di quando sono caduta sul deserto?» chiese la Pioggia.

«No, cos'è il deserto?» domandò il giovane Abete, e questa volta nemmeno il vecchio Faggio seppe rispondergli.

«Il deserto è un luogo caldissimo,» disse la Pioggia. «Dove non c'è niente per chilometri e chilometri: né un albero, né un animale, né una città... niente! Solo sabbia! Nemmeno io c'ero mai stata ma non mi è proprio piaciuto. Penso che passeranno molti anni prima che ci ritorni.»

«Forse è il posto dove andiamo quando secchiamo e moriamo: il Grande Niente,» disse il Salice Piangente.

«Ma no, che dici!» gli rispose burbero il Pino. «Tu sei sempre triste e pensi solo cose angoscianti. Lo sanno tutti che noi alberi non moriamo mai, il bosco è eterno. Io oggi, per esempio, ho fatto cadere tre pigne da cui in primavera germoglierò di sicuro. Ho lasciato la mia discendenza e per questo non morirò. Macché deserto, macché Grande Niente!»

«Hai ragione,» gli disse l'alto Pioppo. «Però se l'uomo viene e distrugge il bosco, se taglia tutto senza ripiantarci qui resterà solo terra. La Pioggia allora non verrà più perché non avrà nessuno a cui raccontare le sue storie e così la terra si seccherà e diventerà sabbia... deserto. Forse il Salice non ha tutti i torti.»

A quelle parole, tutti rimasero ammutoliti, persi in pensieri cupi. A quel punto la Pioggia, per tirare un po' su il morale, disse:

«Però ho visto anche le foreste dell'Amazzonia,» e tutto il bosco tornò di colpo ad ascoltarla incuriosito. «Quello è il più grande bosco del mondo, mille volte più grande di voi. Ma che dico mille... cento-

mila, un milione di volte! Lì ci sono piante che voi non avete mai visto, animali dai mille colori che volano e saltano e strisciano e nuotano. Nell'aria si rincorrono i suoni più strani e per tutto il giorno è come se ci fosse una musica bellissima. Tutto là è rigoglioso e pieno di vita!»

Il bosco era stupefatto. Quelle parole evocavano in tutti gli alberi e gli animali immagini fantastiche, sognanti, di un mondo lontano e meraviglioso. La Pioggia ebbe tenerezza di quel bosco che era rimasto così affascinato dalle sue parole e non volle dirgli, per non rattristarlo, che anche in Amazzonia gli uomini stavano uccidendo la foresta, segando e bruciando ogni giorno chilometri di verde. E già, ai margini disboscati, si iniziava a vedere la terra arida, la sabbia, il deserto.

«Adesso me ne devo andare, miei cari amici,» disse la Pioggia. «Il vento mi sta portando a nord. Ma ci rivedremo, non dubitate. A presto!»

«Ciao Pioggia,» rispose la grande Quercia. «Grazie per averci tenuto compagnia anche oggi con le tue storie.»

Tutto il bosco salutò la Pioggia felice e rinfrescato.

«Beata te che puoi girare il mondo e vedere tante cose...» sospirò il giovane Abete mentre la Pioggia si allontanava nel cielo invernale.



Il viaggiatore stanco

Gino Senzalanda aveva viaggiato per mari e monti, aveva attraversato interi continenti ed ora, comprensibilmente, era stanco.

Aveva iniziato il suo viaggio un anno prima per scommessa, per gioco, per incoscienza. Era al bar coi suoi migliori amici: Sandrone, Turbina e Cicas. La briscola pomeridiana stava volgendo al termine, e Gino aveva la partita in mano. Si sentiva così sicuro della vittoria che esclamò:

«Se perdo anche oggi vado in pellegrinaggio a piedi sul Macchu-Picchu!»

La sorte avversa volle che a Sandrone e Cicas entrasse un giro di carte formidabili che stesero al tappeto il povero Gino. Turbina era già fuso alle due del pomeriggio e non capì niente, ma il povero Gino si mise le mani nei capelli e sospirò:

«Non ho nemmeno un paio di scarpe comode! Come farò ad andare a piedi sul Macchu-Picchu?»

Sandrone, che al di là dell'aspetto era pur sempre un ragazzo di cuore, gli dette una pacca sulla spalla e gli disse:

«Non ti preoccupare Gino, te le presto io!»

Fu così che quello stesso giorno, al tramontar del sole, Gino salutò i vecchi amici del bar e con una sacca attaccata a un bastone partì alla volta del Macchu-Picchu.

Il guaio era che Gino nemmeno sapeva dov'era il Macchu-Picchu e fu così che si perse subito. Girovagò un mese nelle nebbie della Brianza, poi prese una stradina che lo portò sul Bosforo e infine, quando capì che avrebbe dovuto attraversare l'oceano, si recò in un bar di Istanbul e si chiuse dentro la cabina del telefono. Chiamò il bar, sicuro che a quell'ora avrebbe trovato gli amici, e si fece passare Sandrone.

«Ciao Sandrone, sono Gino, tutto bene?»

«Sì sì, tutto bene... a parte Turbina che è ricoverato in ospedale... sai com'è fatto lui, s'è scolato una tanica di benzina... comunque qua tutto a posto. Te come va?»

«Tutto a posto, grazie. Senti, volevo dirti una cosa... siccome mi hanno detto che il Macchu-Picchu è in Sudamerica io non posso arrivarci a piedi... dovrei prendere una nave. Posso? O lo considerate un tradimento della scommessa?»

Sandrone rifletté un po' dall'altro capo del telefono, poi chiamò Cicas e gli espone il problema. Cicas acconsentì e così Gino poté imbarcarsi sulla prima nave per il Brasile.

Arrivato in Brasile tagliò attraverso l'America Latina, oltrepassò di slancio la foresta Amazzonica e nel giro di tre mesi fu alle pendici delle Ande. A quel punto chiese informazioni ad un vecchietto peruviano che dormiva sotto un canniccio e questi, dato l'inglese stentato di Gino, capì male la domanda. Fu così che Gino venne spedito a sud e nel giro di altri tre mesi si trovò nella Terra del Fuoco.

Quando parlò con un dottore cileno e questi gli disse che il Macchu-Picchu era qualche migliaio di chilometri più a nord, Gino si sentì morire. Si chiuse allora in una cabina del telefono e, pieno di sconcerto, richiamò gli amici al bar. Gli rispose Cicas.

«Ciao Gino, come va?»

«Tutto bene grazie, e voi?»

«Tutto a posto, a parte Sandrone che l'hanno arrestato per via di quelle piantine di Maria che coltivava nella serra dell'orto.»

«Mi dispiace, salutamelo quando lo vedi. Senti, io volevo dirti che mi sono perso...»

«Come ti sei perso? Ma non ti eri fatto una cartina?»

«Sì, ma mi hanno indirizzato male.»

«Non cercare scuse Gino! O sei in grado di onorare la scommessa o torni a casa e paghi da bere a tutto il paese!»

«Lo so, conosco le regole. Mi scoccia molto tornare e pagare da bere a tutti, ma sono veramente stanco, e ho quasi finito la suola delle scarpe di Sandrone.»

«Fa' un po' come vuoi, ma da te non me l'aspettavo!»

Cicas riattaccò stizzito e Gino, con la morte nel cuore, decise di tornare indietro. Ma mentre aspettava la nave nel porto di San Paolo ebbe un'idea geniale.

Si frugò nella tasca del giubbotto e ritrovò quel vecchio “Incrinatore Temporale” che sua zia Luigina gli aveva regalato per la comunione e che non gli era mai servito a nulla. Senza pensarci due volte, Gino lo accese. Il led luminoso viola indicava che la batteria era ancora carica e quindi poteva ritornare indietro nel tempo. Detto fatto: Gino si ritrovò nel bar, un anno prima, al tavolo con Sandrone, Cicas e Turbina a giocare l’ultima mano della briscola. Ma stavolta tenne l’asso e scartò la donna, vincendo la partita. Tutti buttarono le carte all’aria, inveirono contro il culo di Gino e, fra una bestemmia e un rutto, tornarono incazzati a lavorare.



Guesus

Formación académica:

- Licenciado en sueños frustrados.
- Máster en esquivar zancadillas.
- Seminario de postgrado en balanceo de telesillas.

Idiomas:

- Nivel alto en el lenguaje de las ardillas.
(Formación oral, no escrita)

Experiencia profesional:

- Varias décadas soñando maravillas.
- Aparición puntual como cangrejo en el rodaje de La sirenita.

Otros datos de interés:

- Capacidad para trabajar en equipo: me gusta la risa de las conchillas.
- Alta sociabilidad: sólo me quedo mudo en las despedidas.
- Formalidad ante todo: soy de corbata y camisa.
- Fidelidad a la empresa: el jefe siempre manda aunque diga tonterías.
- Conformismo nacional: a mí dan una pata y un sube, soy el más feliz del mundo.

Colloquio di lavoro

Il giovane neolaureato imberbe, giacca e cravatta, mascella sporgente, fisico palestrato e capello brillantinato, si sedette davanti alla scrivania. Stava impettito di fronte all'uomo di mezza età, calvo e pingue, che dall'altra parte stropicciava il suo curriculum fra le mani facendo finta di interessarsene.

«Ha fatto degli studi interessanti, ottimi voti, complimenti.»

«Grazie,» rispose orgoglioso il ragazzo.

«Ma per il ruolo professionale che cerchiamo noi c'è bisogno di qualcosa di più. Lei mi capisce...»

«Certo,» fece compunto il candidato.

«Mi dica... oltre alle cose indicate sul suo curriculum, cos'è che sa fare?»

«Parlo con i rutti,» rispose il ragazzo senza battere ciglio.

L'uomo pingue di mezza età rimase un attimo interdetto, ma poi domandò con calma:

«Intende dire che Lei ha come delle visioni dei rutti, delle loro manifestazioni corporee con cui instaura dei dialoghi?»

«No. Diciamo che io potrei recitarLe “L'infinito” di Leopardi con i rutti.»

«Capisco,» fece l'esaminatore impassibile.

Sulla faccia del candidato si disegnò un largo sorriso compiaciuto.

«È stato un piacere,» disse l'uomo dietro la scrivania stringendo la mano del ragazzo. «Le faremo sapere.»

«Arrivederci.»

«Arrivederci.»



Racconti fatti a mano

Evaristo Gabbiozzi faceva l'artigiano da quando aveva dodici anni.

Suo padre avrebbe voluto vederlo studiare, magari come medico o avvocato, per dare lustro a tutta la famiglia che non aveva mai avuto un laureato in casa. Ma Evaristo non era portato per lo studio. Aveva invece un'inclinazione particolare per tutto quello che aveva a che fare con la manualità e l'artigianeria.

Una volta riuscì ad aggiustare una cattedra traballante inchiodando una zampa posticcia all'angolo destro del basamento. Si prese gli elogi della maestra e persino del preside, a cui aveva fatto risparmiare i soldi del falegname. Ovviamente questo non gli impedì poi di essere bocciato.

Un'altra volta rimise in sesto la bicicletta del postino che, in un colpo solo, aveva forato e fatto uscire la catena. Un quarto d'ora dopo, tutto sporco di morchia, Evaristo riconsegnava la bici nel pieno delle sue funzionalità.

Fu così che suo padre si arrese all'evidenza e, con malcelata delusione, mandò il figlio a fare praticantato presso un artigiano del paese. Nella piccola bottega si eseguiva un po' di tutto ed Evaristo si fece subito notare. Accomodava ombrelli, risaldava pentole, risuolava zoccoli, arrotava coltelli come se lo avesse sempre fatto, con scioltezza, competenza e, cosa particolarmente apprezzata dai clienti, col sorriso sulle labbra. In breve tempo il ragazzo divenne il prediletto del padrone e, qualche anno dopo, appena Evaristo ebbe compiuto la maggiore età, decise di fargli un bel regalo. Un pomeriggio, durante la pausa-pranzo, lo chiamò nel retrobottega, lo fece accomodare su una sedia e, con tono solenne, gli disse:

«Evaristo caro, tu sai quanto io ti stimo e quanto apprezzi il tuo modo di lavorare. Oltretutto sei anche una bella persona, sincera ed onesta. Quindi ho preso la decisione di...»

Si fermò, assaporando lo stupore del ragazzo e facendo crescere in lui la curiosità, poi riprese:

«... tu sai che non sono sposato, non ho figli e comincio ad essere vecchio. Fra poco mi vorrei ritirare dall'attività, ma mi dispiacerebbe molto chiudere questa bottega. Quindi ho deciso di cedertela, così tu diventerai il nuovo padrone e la manterrai in vita.»

Evaristo non credette alle proprie orecchie e, felice come un bimbo, corse a casa a dare la grande notizia. Mentre raccontava il fatto saltava, urlava, rideva, sembrava che avesse vinto la lotteria nazionale o che lo avessero fatto Cavaliere di Gran Croce. Suo padre non sembrò particolarmente scosso da questa notizia tuttavia, dopo aver succhiato l'ultimo spaghetti al pomodoro e mentre si versava un bicchiere di vino, pronunciò le famose parole:

«Bella storia... i Gabbiozzi son sempre stati contadini e operai. Io speravo di vederne finalmente uno dottore, ma in effetti si progredisce anche a diventare bottegai. Almeno non prenderai calci nel sedere da nessuno.»

Evaristo fu felice di quell'investitura ruspante da parte del padre e da quel giorno si sentì importante: il primo Gabbiozzi non calcincolato. Si vedeva già nello stemma di famiglia: fiero, a petto in fuori, col cacciavite e la pialla in mano.

A parte gli ingenui sogni di gloria, l'attività procedeva bene. Il giovane ci sapeva fare, aveva fiuto per gli affari e ogni tanto sfornava qualche slogan che scriveva su dei cartelloni e appendeva fuori dalla bottega. Alcuni erano così azzeccati che poi restavano sulle bocche dei compaesani per settimane, facendogli così pubblicità gratuita.

“Tutti vanno dal Gabbiozzi, quelli lindi e quelli zozzi!” oppure *“Dal Gabbiozzi puoi trovare anche cielo, terra e mare!”*. In questi distici in rima baciata già si intravedeva una certa vena poetica naïf ma per molti anni Evaristo rimase il buon artigiano tutt'fare che era. Si specializzò in creazioni originali che gli valsero la notorietà in tutta la provincia. Partendo da manufatti classici, li arricchiva con decorazioni e funzionalità nuove che li rendevano unici.

Il primo articolo che letteralmente spopolò fra i falegnami della zona fu la sega ammortizzata. Si trattava di una normalissima sega a cui però Evaristo aveva apposto un piccolo cilindretto ammortizzante ad una estremità della lama di modo che, dopo la spinta in avanti, il braccio riceveva una lieve spinta in senso contrario facilitando così lo scorrimento sul ciocco di legno e diminuendo la fatica. L'articolo andò a ruba soprattutto dopo che Evaristo appese fuori dal negozio il cartellone che annunciava, in modo ironico e irriverente, la sua originale invenzione: *“Solo qui seghe fatte a mano!”*. Vennero anche i fotografi del Gazzettino locale a immortalare quel geniale slogan e per almeno sei mesi Evaristo non fece

altro che costruire le ormai celebri seghe ammortizzate, che tutti conoscevano come le seghe di Evaristo. «Quelle fatte a mano!» sghignazzavano all'osteria di Dante.

Alle seghe seguirono i guanti fatti a mano. Con l'approssimarsi dell'inverno Evaristo ideò degli speciali guanti di comunissima lana che però, al loro interno, erano percorsi da sottilissimi filamenti di rame che creavano come una schermatura intorno alla mano. Il risultato fu che i guanti di Evaristo trattenevano il calore più degli altri e, anche stavolta, non mancò il cartellone pubblicitario apposito: *«Anche se sembra un'ovvia banalità, i guanti fatti a mano solo il Gabbiozzi ce l'ha!»*. Dopo i guanti Evaristo sperimentò un articolo ossimorico: i calzini fatti a mano. Ma, forse perché la gente non sapeva cosa fosse un ossimoro, non ebbero un grande successo.

Eppure la svolta nella vita di Evaristo Gabbiozzi avvenne la notte dell'ultimo dell'anno del '75. Per le strade del paese impazzavano le sue "bombe fatte a mano" (un particolare petardo a carica che, una volta scoppiato, poteva essere riutilizzato fino a dieci volte). Lui se ne stava nel suo laboratorio a riguardare con affettuosa nostalgia tutti i cartelloni pubblicitari che, uno dopo l'altro, si erano susseguiti in quegli anni fuori dalla sua bottega. Notò come, nel loro piccolo, avessero elementi di metrica e di rima ben precisi, tanto da poterli definire delle mini-poesie. Lo colse così una specie di folgorazione e si domandò: *E se oltre alle attività manuali avessi anche una nascosta capacità intellettuale che finora ho manifestato solo attraverso questi slogan? Se fossi un poeta o uno scrittore inconsapevole che ha trovato sfogo nelle attività manuali ma che, volendo, potrebbe ben figurare anche in quelle intellettuali?* Accettò quindi questa sfida e si mise, quasi per gioco, a scrivere poesie sui temi più svariati, nelle forme più diverse, ma tutto in modo rigorosamente casuale, istintivo, senza premeditazione. Nel giro di poche settimane aveva riempito un intero quadernetto. Lo volle sottoporre all'esame di un suo amico professore, giusto per avere un giudizio da una persona che se ne intendeva di quella materia. Il professore accettò quell'incarico e, poco dopo, tornò alla bottega col quaderno sgualcito in mano e una strana espressione in volto.

«Dimmi un po', Evaristo,» gli chiese. «Da quand'è che ti sei messo a divorare i manuali di metrica e di retorica?»

Evaristo non capì e chiese spiegazioni.

«Suvvia,» fece il professore, «non mi vorrai mica dire che queste cose le hai scritte di getto! È evidente che qui c'è uno studio, un lavoro di elaborazione poetica non indifferente. Io non posso che farti i complimenti perché mai mi sarei aspettato che un artigiano potesse diventare anche un abile poeta: qui ci sono fior fiori di sonetti, ballate, canzoni, madrigali, ditirambi! Ho visto che riesci bene anche nella terzina incatenata, ti sei appassionato a leggere Dante, vero?»

Evaristo se ne stava zitto con gli occhi a palla. Guardava il professore che straparlava in quella lingua tutta sua di cui non capiva una parola.

«Ma... veramente...» rispose imbarazzato, «di Dante di solito leggo solo il menù, quando vado alla sua osteria. In effetti è scritto molto bene e come fa le penne all'amatriciana lui non le fa nessuno. Gli ho anche dedicato una poesia, hai visto?»

Il professore sorrise e rispose sornione:

«Ho capito, sei troppo modesto per ammettere i tuoi studi. Comunque sottoporro questo tuo quaderno ad un mio amico editore, vedrai che qualcosa ne verrà fuori di sicuro.»

L'editore in realtà non rimase molto colpito da quelle poesie di stile classicista, un po' stantie e ingesate:

«Questa è roba vecchia,» disse, «ricordano le liriche del Bembo o del Monti. Potevano andar bene qualche secolo fa, ma ora chi vuoi che le legga?»

Ma il professore insistette, voleva premiare il genio del suo amico artigiano e poeta naif, e si accollò le spese di stampa pur di convincere l'editore a pubblicare le poesie. Quando tornò da Evaristo con la notizia che i suoi scarabocchi sul quadernetto sgualcito sarebbero diventati poesie su carta stampata, all'artigiano vennero i lucciconi.

«Ora però bisogna dare un nome alla raccolta,» disse tutto contento il professore, che si sentiva un *talent scout*. «Come lo intitoliamo il libro?»

Evaristo ci pensò un po' e poi dette la risposta inevitabile:

«*Poesie fatte a mano* mi sembra un bel titolo.»

Il professore scoppiò a ridere ma non poté non acconsentire a quella scelta.

Il mese successivo il libro uscì in tutte le edicole e le librerie della provincia. La curiosità di leggere quello che scriveva l'artigiano-poeta colse un po' tutti. In meno di una settimana le copie andarono esaurite.

rite e l'editore, stupefatto, fu costretto a ristamparne una seconda edizione. Il professore volle allora portare il libro da alcuni amici librai fuori regione e contattò un distributore nazionale per cercare di piazzare l'opera in tutto il Paese. Non si ripeté il successo di vendite avuto in provincia, dove tutti conoscevano personalmente Evaristo Gabbiozzi, ma di certo non fu un fiasco. Le vendite non furono poi così scarse considerato che si trattava di poesie classiciste.

Iniziarono ad arrivare in bottega giornalisti e critici a cui Evaristo mostrava i suoi manufatti ma non voleva rispondere a domande sulle poesie perché aveva paura di dire stupidaggini. Anche alle presentazioni dei suoi libri o alle iniziative culturali cui veniva invitato non andava mai. Non si sentiva all'altezza e temeva di fare la figura del bifolco. Così si venne a creare una specie di aura intorno a lui, si iniziò a parlare del poeta schivo, che non si concedeva a nessuno, che nascondeva chissà quali segreti. Un giornalista ipotizzò persino che quella della bottega fosse una copertura per celare la vera identità di un bibliofilo erudito che nascondeva preziosi manoscritti o dell'ultimo erede di un'antica stirpe di poeti.

Un po' frastornato da tutto questo clamore che non aveva avuto la minima intenzione di suscitare, il povero Evaristo smise di scrivere poesie e si ritirò per qualche anno nella sua bottega a costruire i suoi marchingegni. La stampa continuò per qualche tempo ad alimentare voci sul poeta scomparso ma poi tutto si spense fra un "esodo estivo di villeggianti" e una "morsa del freddo" che attanagliava il Paese.

Ma, di nascosto e in silenzio, il buon Evaristo volle mettersi di nuovo alla prova e tentò la sortita nella prosa. Iniziò a scrivere racconti che parlavano della sua vita, poi della vita degli altri, poi di vite immaginarie. Riempì tre quaderni che custodiva, un po' sbadatamente, sul tavolo degli attrezzi nel retrobottega.

Un giorno andò a trovarlo l'amico professore ma trovò il locale vuoto. Evaristo era andato a farsi un rosso all'osteria di Dante e il professore, mentre lo aspettava, sbirciava incuriosito fra le mille curiosità che quel laboratorio riservava. Si spinse anche nel retrobottega e non poté non notare i quaderni sul bancone. Afferrarli, aprirli e iniziare a leggerli fu un tutt'uno. *Ma pensa un po'*, disse fra sé il professore, *il buon Evaristo ha ricominciato a scrivere cimentandosi con la prosa e non ha detto niente a nessuno. Allora gli farò una bella sorpresa!*

Si mise i quaderni sotto la giacca e corse fuori dalla bottega, diretto dall'editore. Prima che Evaristo si accorgesse della scomparsa dei quaderni, il professore gli fece recapitare una copia calda e fumante del suo nuovo, inconsapevole libro. Ovviamente non poteva che intitolarsi *Racconti fatti a mano*. L'artigiano-scrittore all'inizio si arrabbiò perché tutto era stato fatto di nascosto, alla sua insaputa, senza chiedergli il permesso. Ma quando iniziarono ad arrivare i primi riscontri di vendita, non poté non sentirsi soddisfatto. I consensi che il suo libro stava riscuotendo andavano oltre ogni aspettativa. Per la prima volta nella storia del paese, arrivò anche la televisione che si fermò con un furgone scintillante davanti alla bottega per intervistare il famoso scrittore naif. Evaristo rispose alle domande in modo secco e conciso, senza fronzoli, com'era nel suo stile di persona semplice e schietta. E quando gli chiesero come mai avesse dato al libro quel titolo così curioso, lui rispose:

«Perché? Lei ci riuscirebbe forse a scrivere coi piedi?»

Ancora oggi, nella piazza principale del paese, si può ammirare il busto di Evaristo Gabbiozzi che, con una sega ammortizzata in una mano e un libro nell'altra, dà lustro al piccolo borgo. L'epitaffio alla sua base recita:

*Di umili origini, si elevò sopra la massa per ingegno e intelletto.
Nella sua lunga vita si distinse per le originali creazioni in legno, ferro e parole.
Ma tutte, rigorosamente, fatte a mano!*



Il Paradiso del Niente

Camminavamo, io e mio padre, in una specie di canyon. Le sue pareti erano altissime colonne di libri e tomi, pile e pile di trattati ammassati uno sull'altro, e poi riviste, giornali, volumi di ogni tipo. Sembrava di camminare nei labirintici corridoi di una gigantesca e surreale biblioteca. Vi erano colossali scaffali con infiniti ripiani su cui, accatastate, giacevano opere in ogni lingua e di ogni tempo. Chiese a mio padre:

«Dove siamo?»

Lui mi rispose:

«Siamo nel Paradiso del Niente!»

Io lo guardai meravigliato e dissi:

«Come nel Paradiso del Niente? Qui è raccolto tutto il sapere, tutta la conoscenza, tutto ciò che l'uomo ha creato, scoperto e accumulato in migliaia di anni. Qui si trova la Cultura dell'intera umanità e tu lo chiami 'niente'?»

Mio padre mi guardò sornione e con un placido sorriso rispose:

«Figlio, per quanto tu possa leggere, apprendere, ricercare in voluminosi romanzi o in brevi saggi, in semplici fascicoli o in ridondanti enciclopedie, nonostante ciò, ti rimarranno ancora sconosciuti i protagonisti di un racconto di Nero Wolfe.»



Un sorriso segreto

*Nobody knows it
but you've got a secret smile
and you use it only for me...*
(Semisonic)

Era uno di quei giorni, il giorno che conobbi Fanny.

Mi ero trascinato per la casa tutto il pomeriggio senza trovare il minimo stimolo a fare niente. I libri erano lì che mi guardavano, l'esame era fra due soli giorni, ma io non riuscivo nemmeno a pensare all'idea di sedermi e studiare. Non me ne importava niente, nessun imperativo o senso del dovere dentro di me. Ma non era solo lo studio a languire. In quei momenti tutto era passivo, opaco, inutile: andare a suonare con gli amici, fare due passi, leggere un libro, guardare la tv, tutto mi era come estraneo, non trovava posto dentro di me. La chiamavo apatia ma sapevo che doveva essere qualcos'altro, perché stava prendendo sempre più spazio, sempre più ore risucchiate alle emozioni, di qualsiasi tipo; sempre più giorni tolti alla vita. Stava diventando una condizione esistenziale, e io la odiavo.

Non ero mai stato uno che sprizzava energie, nemmeno da bambino, ma avevo notato come *quei* giorni erano andati crescendo progressivamente con l'età; l'adolescenza poi li aveva visti esplodere.

Quella sera nemmeno la paura della maturità riuscì a tenermi alla scrivania, e uscii.

Al bar non c'era nessuno. Strano, visto che fra due giorni c'erano gli orali!

Decisi di andare a fare un giro in centro. Due sul motorino che mi sfrecciarono davanti passandomi quasi sopra i piedi mi fecero venire in mente che per tanti era già estate e che d'estate il luogo del divertimento era uno solo: il *Kamikaze*.

Gli amici un po' snob e saputelli che frequentavo adesso lo evitavano come la peste, ma a me era sempre rimasto simpatico. Era stata la prima discoteca, quella dei primi baci slavati a 15 anni, dell'idiozia come regola, ma che ti faceva divertire. A che gli alti ideali, le filosofie, la coscienza delle cose se poi dovevi aver perso la freschezza della vita? Decisi di tornarci, da solo.

Arrivato, la cassiera mi dette il biglietto con uno sguardo strano come pensasse "Ma che sfigato! Da solo ci vieni al *Kamikaze* ? ". Io la freddai con un:

«Beh? Che hai da guardare?» e lei, impermalosita, girò la testa di scatto dall'altra parte.

Appena dentro mi trovai quasi sperduto. La pista era vuota, le luci e la musica bassa mi dicevano che ero arrivato in anticipo, dovevano arrivare ancora tutti. Al bancone del bar presi un gin tonic bruciando subito la consumazione, ma tanto non avevo da offrire da bere a nessuno.

A quell'ora c'erano solo tre tipe sedute sulle poltroncine in fondo alla sala. Due ridevano e starnazzavano e subito mi dettero un'occhiata sprezzante, ma solo per un attimo; l'altra era nell'angolo, la testa bassa, a speluccare il bracciolo della poltrona senza nessuna voglia apparente di starsene lì. Mi attrasse subito, forse proprio per quella sua tristezza che tanto assomigliava al mio stato d'animo di quel giorno. Ma non alzava la testa e io non avevo la minima voglia di abbordarla.

Feci un giro e tornai all'ingresso. La gente piano piano stava arrivando, e anche il gin. Tutta l'atmosfera stava prendendo colore e sebbene ancora intorpidito sentii che quella sera mi sarei potuto divertire.

Andai in bagno e mentre ero appoggiato all'orinatoio a muro entrarono due teste rasate che mi si misero uno da una parte e uno dall'altra parlandosi attraverso me, come se io non ci fossi.

«È solo una troietta. Una che se la tira perché non l'ha ancora sentito. Ma se ci provi bene vedrai che stasera cede.»

«È più tenace di quel che credi, ma stasera non la mollo finché non mi dice di sì!»

Mi ritrassi da quella scomoda posizione e me ne uscii quasi divertito da quel triviale scambio di battute.

Intanto la sala si era affollata incredibilmente e in dieci minuti si era trasformata. Già dovevi urlare per farti sentire e il barista ci mise un po' a capire quello che gli dicevo.

«Chi quella?» mi rispose urlando anche lui. «Sì che la conosco, viene qui tutti i venerdì. Ma non ti ci perdere, è fredda come questa vodka e non l'ho mai vista ballare con nessuno. Dapprima pensavo fosse

lesbica ma adesso credo che sia solo un po' tocca qua dentro!» e si colpì due volte la tempia con l'indice.

Non so come ma mi sentii quasi geloso per quelle parole verso quella sconosciuta, ma continuai solo a guardarla: sempre seria, sempre cupa, quasi imbronciata.

Con la coda dell'occhio vidi i due pelati del bagno che le si avvicinarono e cercarono di parlarle. Lei prima scosse la testa, poi disse due parole con un sorriso sarcastico, poi quando uno dei due cercò di prenderla per un braccio e trascinarla in pista gli dette una botta incredibile sulla mano e lo gelò con uno sguardo assassino. Temetti che il bisonte le avrebbe spaccato la faccia ma invece si limitò a puntarle in faccia il medio destro alzato e se ne andò.

Che tipa! pensai.

Mi misi a sedere sulla poltroncina all'altro capo della sala, di fronte alla sua, deciso ad osservarla. In un'ora ne vidi avvicinarsi e venire rispediti a casa almeno altri tre, con modi meno bruschi ma non meno fermi. Ed era sempre seria, sempre cupa.

Era quasi l'una, volevo tornarmene a casa. Decisi però che prima l'avrei voluta vedere più da vicino, anche se senza la minima intenzione di provarci vista la fine fatta da chi mi aveva preceduto. Mi avvicinai alla sua poltroncina e mi appoggiai ad una colonna. Cavolo! Ecco perché ci provavano tutti, era davvero bella! Due occhi da brivido con due gambe che non finivano più. E d'improvviso mi guardò.

Vidi distintamente un tremito che le passò su tutto il volto e poi, non ci potevo credere, mi sorrise! Mi sorrise con il sorriso più dolce di questo mondo. Mi sentii un eletto, come se nella sua vita fossi il primo a cui sorrisse, come se avesse custodito dentro di sé quel piccolo gioiello per tanto tempo; e adesso lo stava donando a me, a me! Ma l'incredibile doveva ancora succedere.

Lei si alzò, si avvicinò a me (tutti la stavano guardando, mi accorsi poi) e mi si fermò ad un passo. Ci fu una piccola, quasi impercettibile smorfia di dolore nel suo viso e poi, senza dirmi una parola, mi gettò le braccia al collo e mi baciò. Fu uno strano bacio, sapeva di ferro, di acqua ossigenata... di sangue. Provai come un capogiro e mi sentii di colpo diverso.

Dopo il bacio mi prese per un braccio e mi portò fuori. Seduti sul marciapiede del parcheggio iniziò a parlare:

«Ciao, io sono Fanny, la tua *Rivelatrice*,» aggrottai la fronte come chi non capisce. Lei mi sorrise, di nuovo, e continuò:

«Sei un vampiro, lo sai? È buffo, vero? Sentirselo dire così, da una che non ha nemmeno i canini appuntiti! Eppure è la verità, credimi.»

Il sapore strano che avevo sentito al momento del bacio non era altro che il sangue di Fanny che prima di baciarmi si era morsa volontariamente la lingua. Lei era una vampira, come me, come tanti. Mi disse che i vampiri non sono come ce li hanno fatti vedere nei film o nei fumetti horror: non hanno zanne assassine, non temono le croci, l'aglio, la luce del giorno, non si trasformano in pipistrelli e soprattutto non succhiano sangue. Sono solo una particolare razza umana, diversa e per questo perseguitata, ma non cattiva e nemmeno dotata di pericolosi superpoteri. Così come ci sono diverse razze di cani e di gatti, così anche gli umani hanno le loro. Solo che quella più potente ha preso il sopravvento sulle altre che vengono tenute soggiogate nell'ignoranza.

La razza vampira, mi spiegò ancora Fanny, ha però l'handicap dell'inconsapevolezza. Cioè, fin quando un altro vampiro, il tuo *Rivelatore*, non ti fa sentire il suo sangue tu non sai di essere vampiro e proprio per questa ignoranza sulla tua vera identità vivi una vita fatta di noia, tristezza e psicosi represses. Ma la vera liberazione, il vero te stesso lo trovi quando riesci a scovare un altro della tua specie e riesci a *risvegliarlo*, a fargli prendere coscienza della sua vera natura.

«Come ho fatto ad accorgermi che eri un vampiro? Dal più antico dei segnali: dall'odore. Una volta risvegliato capisci qual è la tua vera essenza e come tale la riconosci anche negli altri. Un odore che fino al giorno prima non ti diceva niente diventa il segnale indicatore della tua razza. Ma ricordati: solo ai tuoi simili potrai confidare la tua vera natura, gli altri dovranno rimanerne all'oscuro. Siamo dei perseguitati e per il bene della nostra razza dobbiamo tenerci nascosti. »

Questo era il segreto di Fanny. Il segreto che io avevo appreso seduto sul marciapiede di un parcheggio, quella notte afosa di luglio, due giorni prima dell'esame.



Space journey

Quando saltai sull'astronave il bottone per il salto nell'iperspazio era già pigiato. Perciò, prima che il portellone si chiudesse, io mi trovai sbalzato a migliaia di anni luce dalla cintola in su, mentre dalla cintola in giù rimasi sulla Terra.

Gli aborigeni, quando videro il mio moncone coi pantaloni e le fondine per le pistole laser si impressionarono ma appena lo videro ciondolare e cadere esangue scoppiarono in una grassa risata e tornarono a cacciare gli alligatori nel fiume. L'esperienza peggiore la dovette vivere Vivien, la mia stuard sull'astronave.

Si ritrovò con me tagliato a metà che gridavo come un pazzo, mi dimenavo e schizzavo sangue ovunque. Poco dopo spirai.

All'inizio lei si disperò, ma poi colse la palla al balzo, tirò il freno a mano e andò nell'alloggio della servitù. C'era un negro con la fava enorme che gli era sempre piaciuto e che non si era mai potuto scopare perché c'ero io che la controllavo. Ora che finalmente era rimasta sola si diresse verso di lui e, in un battibaleno, se lo trombò.

Arrivata alla base spaziale, tutti si resero subito conto che io ero morto e che lei aveva da poco avuto degli orgasmi multipli. Il generale supremo si insospettì e la fece imprigionare.

Dopo due giorni di torture lei confessò, disse che era un'adultera e per questo motivo fu condannata a fare pompini a tutta la caserma per due anni.

Io nel frattempo venni messo nel risistematore molecolare e in men che non si dica, venni rigenerato. Mi fecero un paio di gambe nuove e anche un'operazione di rinoplastica. Adesso ero un figurino e potevo scarrozzare per la galassia in cerca del bene più prezioso di tutto l'universo: la fica!



Il lunapark

Il lunapark.

Da bambino ci andavo sempre. Appena arrivava in città cominciavo a martellare con urla e suppliche i miei genitori perché mi ci accompagnassero. Ricordo che la mia passione era l'otto voltante. Diventavo pazzo quando ci salivo sopra! Sono stati fra i pochi momenti della mia vita in cui ho potuto dire: "ecco, sono felice!" Ma forse era tutta un'illusione, anche quella.

In trentacinque anni non sono riuscito ad emergere dalla massa anonima che popola la periferia della città. Impiegato in un ufficio di assicurazioni, calvo, con la costante preoccupazione di riuscire a pagare l'affitto, sono il classico 'uomo comune', ovvero proprio quello che non ho mai desiderato essere.

In compenso il lunapark non è cambiato. Certo, i giochi e le attrazioni si sono moltiplicate come i conigli, però c'è sempre la polvere per terra che alzi ad ogni passo e che ti copre le scarpe di quell'alone color topo; c'è sempre il caro buon vecchio otto volante e soprattutto c'è sempre quell'atmosfera sospesa, fuori dal tempo, piena di voglia di evasione.

È da ieri sera che penso al lunapark. Ho visto, tornando a casa dal lavoro, un manifesto su di un muro; subito mi sono tornati in mente i tempi dell'infanzia e della prima adolescenza, quando l'arrivo del lunapark mi faceva sognare. E la cosa più bella è che è riuscito a risvegliare dentro di me un po' di quella gioia di allora. Per tutta la sera, mentre preparavo la cena, mentre guardavo il telegiornale, mentre mi facevo la doccia e fino al momento in cui sono andato a letto, ho pensato alle cose che avrei rivisto e alle sensazioni che avrei riprovato. Prima di addormentarmi ho ringraziato il Signore di aver fatto sì che domani fosse sabato. Ed infatti oggi, subito dopo aver pranzato, come al solito solo (anzi no, oggi mi è venuta a trovare Sissy: è salita sul davanzale della finestra di cucina e mi ha tenuto compagnia finché non ho finito di pranzare... gatta golosa dei miei croccantini!) mi sono diretto come un fulmine qui. Ovviamente, essendo in anticipo, ho trovato tutte le giostre e i baracconi ancora chiusi e così, in attesa dell'apertura, vago fra queste avveniristiche strutture metalliche.

Toh! Un pezzetto di croccante per terra. Accidenti! Allora mi sono perso la Prima. Devono aver aperto ieri sera. Lo sapevo, me lo dovevo immaginare. Vabbè, tanto meglio, così ho evitato tutta quella folla di gente che si riversa la prima sera per togliersi la curiosità di vedere le ultime novità in fatto di divertimento. In fondo però è proprio quello il lato più bello del lunapark.

Cominciano ad arrivare altre persone, adesso dovranno decidersi ad aprire! Finalmente, qualcuno sta tirando su una saracinesca.

Il tiro a segno! C'era anche quand'ero bambino.

Cavolo! Oggi mi sento proprio bene, ho quasi voglia di fare pazzie e anche di rischiare un po'. Tanto per cominciare un bel gelato! Non è che poi così rischioso, ma è sempre molto buono.

Bene bene, la gente sta arrivando in gran numero: oggi sì che mi diverto!

«Un biglietto per l'otto votante, grazie.»

Ed ora a noi due, vecchio mostro indomato.

Santo cielo che bello! Mi sento ringiovanito di vent'anni. E quello cos'è? Non l'ho visto bene, dovrò aspettare che l'otto volante ripassi di lì. Ecco, ci siamo:

Sensazioni mai provate, il rischio allo stato puro!

Però! Quel piccolo baraccone che sta aprendo in questo momento sembrerebbe interessante, proprio la ciliegina sulla torta per una giornata come questa.

Stiamo rallentando. Il vento mi ha sconvolto quei pochi capelli che ho, una passata con le mani può bastare.

A terra, ed ora subito a verificare cosa offre quella strana attrazione.

Un momento, prima un bombolone caldo, e poi andiamo. Certo è proprio vero, più il tempo passa più le cose rimangono uguali: i palloncini continuano a sfuggire di mano ai ragazzini, i bambini continuano ad urlare e a correre, le mamme continuano a correrli dietro e io continuo a fare la solita vita che ho fatto finora. Sì, un po' di *rischio allo stato puro* ci vuole proprio per rimescolare le carte.

Vediamo cosa sai offrirmi, luccicante baraccone.

II

Sensazioni mai provate, il rischio allo stato puro!

Il cartello sembrava più brillante e attraente visto dall'otto volante, adesso è più cupo e sinistro... fa quasi paura. Il luccichio dell'acciaio del baraccone contrasta troppo con l'insegna nera.

Insegna... tu mi sfidi... ma calma, ho detto che mi attrai ma adesso che ti ho visto da vicino non ho più tanta fretta. Comunque ho detto che saresti stata la ciliegina sulla torta e adesso ho appena iniziato a mangiarla, le ciliegine si lasciano per ultime.

Vediamo, uno alla volta stanno aprendo tutti. È la prima volta che arrivo in anticipo al lunapark e che devo aspettare per vedere tutti i giochi. Di solito, quando ci venivo da piccolo, mia madre non era mai pronta ed io, che dovevo aspettarla, sbuffavo e mi innervosivo perché sarei arrivato tardi e avrei dovuto correre per vedere tutti i giochi. Oggi invece è proprio il contrario.

Ho finito il bombolone e ho trovato una panchina. Sediamoci e facciamo il punto della situazione. Dunque, sono già salito sull'otto volante, c'è quel baraccone là che mi riservo per la fine e... ma quella chi è? Ma non è Claudia? Sì sì, è proprio lei! Ommioddio! Viene verso di me. Chissà se mi riconosce...

«Ehi, ma tu...»

«Brava, indovinato.»

«Dio che emozione rivederti dopo tutto questo tempo! Che ci fai al lunapark tutto solo?»

«Chi ti dice che sono solo?»

«Beh, di solito eri sempre solo quando ti incontravo in giro. Non mi sembri tanto cambiato, tutto qui.»

«Hai ragione. Anche tu non sei cambiata: forte, decisa e con le idee chiare... come quel venti maggio...»

«No, ti prego, non andare a tirar fuori vecchie storie che sono dolorose per tutti e due. Lo sai, non c'era altra scelta, continuare a stare insieme sarebbe stato un'inutile ipocrisia e basta.»

«Sì sì, lo so. Le spiegazioni me le hai già date a suo tempo. Scusami se ho avuto un momento di nostalgia.»

«Figurati, non hai niente di cui scusarti. Ma lasciamo perdere il passato, dimmi, abiti sempre qua vicino?»

«Sì, sempre qua vicino. E ci lavoro anche, qua vicino.»

«Mi sembra che il tuo grande sogno di evadere non si sia realizzato poi tanto.»

«No, in effetti...»

Guarda come l'ha detto, è l'unica che l'abbia mai capito. Che donna!

«Beh, adesso devo andare, devo rintracciare mio figlio.»

«Come tuo figlio? Ma quando...?»

«Mi sono sposata tre anni fa e ho un figlio di cinque... a volte mi domando come sarebbe stato mio figlio se non ti avessi lasciato.»

No, ti prego, non stare zitta, parla! Io non so proprio che accidenti dire!

«Adesso me ne vado veramente. Ciao, e fatti dare un bacio.»

«Ciao Claudia, mi ha fatto piacere rivederti.»

«Anche a me, tanto. Ciao!»

Se ne va. È il *ciao* più intriso di *addio* che abbia mai sentito. Da tanto che mi ha fatto piacere rivederla... mi ha rovinato la giornata. Perché gli incontri con il passato mi buttano così a terra? Claudia poi è un passato tutto speciale. Sotto sotto non ho mai smesso di amarla.

Ma adesso alziamoci e cerchiamo di scuoterci da questo torpore, sarebbe inutile continuare a pensarci su.

Ci vorrebbe... ecco, giusto il tiro a segno ci vorrebbe!

«Vorrei fare tre tiri grazie... ma... Giorgio! Ci sei ancora tu al buon vecchio tiro a segno? Non ci posso credere, come stai?»

«Non c'è male, e tu? Come va? Erano anni che non ci vedevamo.»

«Sì ero poco più che bambino l'ultima volta che ci siamo visti.»

«Già, siamo cresciuti tutti e due: purtroppo io sono un vecchio e anche tu ormai non sei più un ragazzino.»

«Infatti, hai proprio ragione. Sai che quasi non ti riconoscevo? Hai messo su barba e hai ingrandito il “locale”.»

«Sì, i soldi adesso non mi mancano, ma se ti ricordi quando tu eri piccolo me la passavo molto peggio.»

«Mi ricordo, mi ricordo... e dovresti ringraziarmi, perché molti di quei soldi te li ho dati io! Ero sempre con i tuoi fucili in mano.»

«Eh eh! Hai ragione, sai che ti dico? Ti faccio fare tre tiri gratis, come “premio fedeltà”.»

«Grazie, accetto molto volentieri.»

«Il primo è andato... il secondo anche... il terzo pure. Mi dispiace, ma vinci solo la mia simpatia.»

«Quella l'ho vinta da tempo, ma come al solito per il resto, quando si tratta di vincere...»

«Scusami, ma adesso devo tornare al lavoro. Mi ha fatto molto piacere rivederti.»

«Anche a me, davvero.»

«Ok, ci vediamo, ciao.»

«Ciao Giorgio!»

Giorgio... lo conosco da quando ero bambino, una persona gentilissima, davvero una rarità.

«Oops! Mi scusi.»

Caspita, si comincia ad urtarsi. E quando si comincia ad urtarsi significa che inizia ad esserci troppa gente, e io non mi diverto più. Non resta che mangiarsi la famosa ciliegina e tornarsene a casa.

III

Eccoci qua. Allora, che facciamo? Entriamo? Ma sì, entriamo!

Un po' d'olio non farebbe male a questa porta, se porta si può chiamare un pezzo di lamiera. Dio che odore strano che c'è qua dentro, sembra... non so, non riesco a identificarlo. E che buio, si vede solo una debole luce, laggiù. Non è che mi sono sbagliato e sono entrato nel tunnel dell'orrore?

«Buona sera, signore.»

No, non sono nel tunnel dell'orrore, lì non ti salutano all'unisono come questi qui. Ma chi sono? Si comincia a vederci un po' di più adesso, ma c'è una nebbiolina... ah, sono in tre seduti dietro quel tavolo ricoperto da quello strano paramento.

«Buona sera a voi, anche se non sono signore.»

«Non importa. Come vede siamo in tre per soddisfare la sua curiosità che dev'essere sicuramente molto grande, se si è spinto fin qua dentro...»

Questa vecchia ha una voce che sembra la strega delle favole.

«Io sono Gualberto, guru indiano. Non rivelò mai il mio vero nome, questo lo prenda come un “nome d'arte”.»

«Ed io invece...»

«Scusi se la interrompo, ma lei mi sembra di averla già vista... non riesco a ricordare dove ma l'ho già vista, ne sono sicuro.»

«Probabilmente su qualche emittente. Sa, a volte mi diverto a fare il mago e il cartomante... c'è tanta gente frustrata in giro che ha bisogno di sentirsi rassicurata.»

Però! Complimenti per la strafottente sincerità.

«Se si vuole accomodare e la smette di fare domande perditempo le diremo in cosa consiste il “Gioco”.»

Vecchia zingara di borgata, pure impertinente!

- Noi in India siamo soliti spiegare le cose, anche le più complesse, con poche parole concise e illuminatrici. Nel nostro caso il “Gioco” consiste in una scelta, una risposta e due possibili risultati.

«Ovvero?»

«Ovvero, come ripeto spesso durante le mie apparizioni televisive, tutto ciò che possiamo fare per evitare di vedere la morte in faccia.»

Questo deve aver preso lezioni dal guru. Possibile che nessuno si riesca a spiegare qua dentro?

«Scusate se sono ripetitivo, ma... cioè?»

«È molto semplice, ragazzo mio. Noi ti proponiamo di rispondere ad una domanda, e questa è la scelta. Puoi accettare o meno, se decidi di non sottoporci alla domanda ci salutiamo qua. Se invece accetti ti verrà fatta una domanda, la nostra, a cui dovrai dare una risposta, la tua.»

«Mmm... continuo ad avere le idee poco chiare.»

«Lo so, immagino che adesso ti starai chiedendo: dove sta il fine di tutto ciò? Semplice: nel caso tu risponda correttamente alla nostra domanda i tuoi desideri inizieranno a realizzarsi: successo, carriera, soldi, donne... tante donne. Ma se tu dovessi dare una risposta sbagliata... in quel caso allora...»

Allora cosa? Cosa succederà? Non stare zitta megera! Non mi tenere sulle spine, e non mi guardare negli occhi così, con quel ghigno.

«... in quel caso, caro ragazzo, passerai qua dentro i tuoi ultimi dieci minuti di vita.»

Il guru dev'essere impazzito, o forse crede di avere a che fare con un pazzo... ma che sta dicendo?

«Scusate la domanda, esimi signori, ma sono molte le persone che accettano di scommettere con voi? Perché non vorrete farmi credere che state parlando seriamente, vero?»

«Molti più di quanti tu possa immaginare. Il mondo è stracolmo di persone insoddisfatte che metterebbero in gioco la propria vita pur di vederla cambiare. Comunque sia, se ti vuoi togliere la curiosità di vedere se quello che ti diciamo è vero oppure no... basta che ci metti alla prova, basta che ti metti alla prova accettando la sfida che ti proponiamo.»

Mi stuzzica con la retorica, la vecchia.

«Rifletto un attimo, scusatemi.»

Dunque, questi tre matti, non si sa per quale fine e con quale guadagno, mi offrono la possibilità di cambiare il corso della mia vita. Io devo solo decidere se accettare o no la sfida. Consideriamo i due casi. Caso uno: è tutto vero, quindi se non accetto perdo la possibilità di rifarmi una vita, ma se accetto devo affrontare la domanda. Caso due: è tutto falso, sia che accetti sia che non accetti non ottengo e non perdo niente. Con le quattro possibilità che mi si prospettano, esclusa quella "accetto ed è tutto vero", solo quella "accetto ed è tutto falso" mi può dare la certezza di non aver perso niente, perché le altre due mi lascerebbero con un dubbio enorme (e cioè che fosse tutto vero). Io odio i dubbi e non riuscirei a rimanere sulle spine con una questione del genere. E allora i due casi mi offrono due possibilità: o accetto ed è una burla, e allora al diavolo tutti voi, o accetto ed è tutto vero e allora... cosa faccio? Accetto o non accetto? E se accetto a cosa vado incontro? La domanda, già!

«Mi scusino, ma non si potrebbe avere qualche maggiore delucidazione sulla domanda che, eventualmente, mi verrebbe posta?»

«Possiamo solo dirti che è una domanda a cui puoi rispondere.»

«Se sei fortunato...»

«Se Dio ti aiuta...»

Andiamo bene! Sempre più sibillini... e che domanda sarà? Ho una buona cultura generale, ma non potrei rispondere a quesiti specialistici, su materie che non conosco. Cavolo! Eppure sono forte in questo genere di cose, ai quiz alla tv rispondo sempre io per primo. C'è una piccola differenza però: qui se sbaglio mi gioco la testa! Almeno così dicono questi qua... ma se indovinassi però, stando sempre a quello che dicono loro, diventerei la persona più felice di questa terra, conosciuta e stimata da tutti... proprio quello che non mi è mai riuscito di essere. In questo mondo di burocrati e opportunisti io non sono che un piccolo ingranaggio di un orologio impazzito. In fondo, anche se morissi, non mi dispiacerebbe poi più di tanto e non ci sarebbe nemmeno nessuno che ne rimarrebbe danneggiato o ne soffrirebbe. Quasi quasi mi butto, faccio una pazzia e provo a vivere un'emozione di quelle forti che chissà quando mi ricapita...

«Va bene, accetto!»

Dio! Cosa ho detto? Sono diventato matto? E se fallissi?

«Bravo ragazzo, hai del fegato.»

«Aspetta aspetta... se potessi ripensarci un attimo...»

«Ormai è troppo tardi, hai deciso.»

Ma sì dai, in fondo ce la posso fare, basta concentrarsi.

«Se sei pronto vado con la domanda.»

«Sì, sono pronto, credo...»

«Il quesito è...»

Dai vecchiaccia, muoviti, non farmi agonizzare! Ma guarda che iena! Mi fissa negli occhi e sogghigna!

«Il quesito è...»

Ooh, finalmente!

«... perché lo specchio inverte la destra con la sinistra e non il basso verso l'alto?»

Lo so! Lo so! Mi sembra di averlo letto da qualche parte, vediamo un po'... "l'enigma degli specchi" sì, ne ho sentito parlare... ma la risposta? Di preciso non la so, ma basta pensarci un po', ci vuole concentrazione.

«Non abbia fretta, giovanotto. Ha tutto il tempo che vuole.»

Bene, molto bene... dunque... se mi metto davanti ad uno specchio con l'orologio al braccio sinistro, l'io riflesso lo porterà al braccio destro perché i raggi di luce provenienti dal mio braccio sinistro vanno a colpire perpendicolarmente lo specchio, e così fanno quelli del braccio destro... cosicché si crea una persona capovolta. Già, ma si capovolge solo la destra con la sinistra e viceversa, non l'alto verso il basso, perché? Domanda sagace, non c'è dubbio, mi piacerebbe sapere a chi dei tre è venuta in mente, sicuramente alla vecchia strega. Anche gli altri due però non sono da sottovalutare: sembrano dei balordi ma sotto sotto sono dei diavoli... ma cosa me ne importa poi di chi è il più furbo fra loro, cerchiamo di trovare una risposta per questa benedetta domanda.

Vediamo... la persona, lo specchio, i raggi di luce, la destra, la sinistra, l'altro, il basso, i quattro punti cardinali, il magnetismo, Mesmer... ma cosa vado a pensare? Cosa c'entra Mesmer? No, no, accidenti mi sto confondendo, sto perdendo di vista il problema. Forse il fenomeno ha a che fare con un mondo al di là dello specchio, forse entrano in ballo le dimensioni parallele... ma no, lo specchio è qualcosa di materiale, costruito razionalmente dall'uomo con precisi criteri tecnici. In realtà potrebbe essere tutto frutto di un effetto ottico: è la nostra mente che, giocando con le immagini riflesse sulla retina, ci illude e ci fa credere di vedere una realtà diversa da quella che è. Forse... ci sono! Il problema è da collocarsi sul piano psicologico, è una specie di illusione, niente è come sembra, tutto è relativo. Sì bravo, tira fuori anche Einstein adesso, invece di cercare di venir fuori da questa melma! E che melma... Dio, qui mi gioco la pelle e sono confuso come un quadro di Kankinskij.

Forse ho preteso troppo dalla mia intelligenza, dal mio bagaglio di cultura generale. Sto fallendo una prova che la mia presunzione mi aveva fatto credere di poter superare. Ma non tutto è ancora perduto, devo cercare di uscire dal panico e ragionare razionalmente.

Dunque, stavo dicendo che è una questione psicologica: noi vediamo nell'io riflesso il nostro contrario perché... perché... cavolo, non lo so! Mi manca la calma e la serenità per elucubrare di psicologia. Proviamo in un altro ambito. Per esempio, potrebbero essere coinvolte le tecniche di costruzione degli specchi: una lastra di vetro ricoperta da un finissimo strato argenteo ricoperto a sua volta da un altro strato di vetro, si fanno così gli specchi, almeno credo. No, manca qualcosa, ma cosa? Il vetro, l'argento... forse una polvere. Manca un "ingrediente" che non riesco a ricordare (probabilmente non l'ho mai saputo). Ad ogni modo, penso sia sbagliata anche la strada della composizione degli specchi: gli specchi etruschi erano di bronzo eppure riflettevano anche loro nello stesso modo.

Dio che caos! Non riesco più ad orientarmi. E quei tre lì a fissarmi, immobili e tranquilli come avvoltoi. Non posso nemmeno farmi aiutare da qualcuno. Sono solo. Forse sono davvero arrivato alla fine anche se alla mia età non me lo credevo. Come sembra bello e attraente il mondo quando stai per lasciarlo... ma che sto dicendo? Non ho ancora dato la risposta ed ho ancora tutto il tempo che voglio. Anche se... cosa me ne faccio del tempo restante? Se non mi arrivano nuove idee, spunti, informazioni sull'argomento non riuscirò mai a risolvere il quesito. A quei tre corvi poi non provo nemmeno a chiedere un aiuto.

Adesso getto la spugna, mi arrendo. Anzi, pur di non dargliela vinta a quei tre sciacalli sparo un'idiozia che fa venire giù il mondo, ma non mi consegno così, senza nemmeno provarci. Dunque, potrei dirgli che...

«... gli specchi invertono la destra con la sinistra, e viceversa, e non il basso verso l'alto perché gli va di fare così e si vogliono fare beffa di noi uomini facendoci impazzire su certi enigmi!»

Oddio! Ho pensato a voce alta! E se avessi indovinato?

T L A K !

Cos'è questo fascio di luce che viene da dietro di me? Che siamo al cinema? E cosa è andato a illuminare?

«No ragazzo, mi dispiace per te ma la risposta non è quella giusta.»

«Ok, grazie della commedia, adesso però tolgo il disturbo.»

«No!»

Dio com'è alta la vecchia! Da seduta non sembrava mica così imponente.

«Hai perso la scommessa, e com'era nei patti tu passerai qui i tuoi ultimi dieci minuti di vita.»

«Adesso basta! Vi ho assecondato finora ma adesso lasciatemi in pace, facciamola finita con questa recita di pessimo gusto!»

«Questa non è una recita, parola di guru. E se te ne vuoi andare... fai pure. Nessuno è mai riuscito a trovare l'uscita.»

Che fanno? Si stanno dileguando? Anche gli effetti speciali hanno preparato, spariscono in una nuvola di fumo.

«Hey, un momento! Dove andate?»

Ecco cosa illuminava il fascio di luce: un orologio.

Segna otto minuti e va alla rovescia. Che sia davvero il tempo che mi rimane da vivere? I miei ultimi minuti? E ne ho già consumati due? Allora devo sbrigarmi a trovare l'uscita, non dovrebbe essere difficile anche con questo buio totale: basta trovare la parete di questo baraccone e tastarla lungo il suo perimetro fino a trovare la porta da cui sono entrato.

Ma dov'è questa parete di lamiera? Sto correndo ma non riesco a raggiungerla, le mie mani non riescono a toccare nessuna superficie. Nella più completa oscurità non vedo nemmeno se c'è più un muro. Dio che fatica.

Sette minuti, e diminuiscono sempre.

«Hey! Voi fuori! Mi sentite? Fatemi uscire! Aiuto!!»

Niente... come se ci fossero i materassi. Ma dove poi?

«Apritemi! Aiuto, salvatemi!»

Ancor niente, nessuna risposta. Non riesco nemmeno a sentire una voce o un rumore lontano dall'esterno. Sembra di essere in una capsula fuori dallo spazio. Comincio ad aver paura che non potrà salvarmi nessuno da questa situazione; mi sono costruito da solo la mia trappola.

Sei minuti, cinque e cinquantanove secondi, cinquantotto... come corre veloce! Qualcosa mi dice che è tutto vero, che non è un sogno... ma come si fa a crederci?

Io che muoio. Impossibile, come faccio a morire? E tutti gli altri? Perché dovrebbero rimanere vivi? Perché non muoiono con me? Vuol dire che quando sarò morto la vita sulla Terra continuerà a scorrere come prima? Le pratiche negli uffici, la gente negli stadi a tifare, gli stupidi show alla tv, i ragazzini abbracciati sulle panchine dei parchi, le file al casello dell'autostrada... tutto uguale a prima, ma senza di me. Che affronto, non può essere vero! Eppure anch'io molte volte, nell'occasione della scomparsa di qualcuno, ho detto "la vita continua". Già, continua, ed io? Morto. Mettiamoci a sedere per terra, non ho più voglia di camminare all'infinito senza arrivare a niente. Guarda un po', la stessa polvere del luna-park! Che scemo, sono al lunapark, ovvio che ci sia questa polvere... polvere...

Cinque minuti. Gli ultimi. Cosa faccio? Li devo sfruttare in qualche modo, anzi, non in qualche modo, ma nel migliore dei modi. E quale? Vado con una prostituta! No, non posso. E poi, anche se potessi, cosa farei in cinque minuti? E allora cosa faccio? Spendo tutti i miei soldi! Già, e dove li spendo se non posso uscire di qui? E poi, se fosse tutta una presa in giro, cosa farei dopo senza un centesimo? Tutto inutile, è tutto inutile. La vita è veramente vanità, ed ora che sono quasi alla fine lo capisco ancora più distintamente. Non riesco a trovare un senso a tutto ciò che ho fatto finora, nemmeno a quest'ultima stupidaggine. Strano, non pensavo che sapere di morire fosse così triste. E adesso che faccio? Piango? No coraggio, dai, non fare così, è solo questione di...

Quattro minuti, e poi chissà. In effetti, adesso che sono vicino alla fine, diventa un imperativo porsi la domanda: inferno, purgatorio o paradiso? E se invece avessero ragione gli atei? Se non ci fosse niente "dopo"? Io la mia piccola fede vacillante l'ho sempre avuta, chissà se basterà ad affittarsi un monolocale nella periferia della grande città celeste. Io mi sono comportato abbastanza bene, almeno credo... non ho mai pestato i piedi a nessuno, mi sono sempre fatto gli affari miei, forse non ho fatto un granché per gli altri, ma non ho fatto nemmeno del male... chissà... sarà comunque Lui a decidere. Mi rimetto alla clemenza della corte, vostro onore. E se andasse male? Pensa all'inferno: una pena, anche piccolissima, per l'eternità. Un pizzicotto leggero ripetuto all'infinito da un diavolello dispettoso: semplicemente snervan-

te! Va be', comunque è inutile farsi troppe domande. Sembra impossibile, ma fra poco saprò come vanno queste cose, mancano solo...

Tre minuti. Sfruttiamo al meglio, in prospettiva futura. Lo so, è un po' come salvarsi in calcio d'angolo però... mi pento di tutti i miei peccati e chiedo perdono... basterà? Cavolo però, nemmeno un prete da ultimo. Fra due minuti e quaranta vorrò sapere tutti i Perché di questa vita, dato che io non l'ho proprio capita. A volte mi ha preso in giro, a volte mi ha fatto illudere, a volte, raramente, mi ha dato qualche soddisfazione, spesso mi ha fatto disperare... ma perché? C'è un perché? Esiste un piano generale in cui le nostre azioni, i nostri pensieri, le nostre parole acquistano un senso oppure no? È come se fossimo persi in un labirinto di propositi, desideri, fallimenti e successi ma non riuscissimo ad avere una visione dall'alto del labirinto stesso. Sempre con il prossimo angolo da svoltare davanti, il muro vicino e le prospettive azzerate. Ma che razza di pensieri che vado a fare... dev'essere quest'assenza totale di luce a farmi elucubrare così. Questo buio è un immenso ectoplasma di tristezza. Mi sento un pesce fuor d'acqua, una nave alla deriva... sto male!! Mi voglio spogliare. Forse andarmene così come me ne sono venuto mi aiuterà ad acquistare un po' più di serenità in questo momento d'angoscia. E le scarpe le voglio tirare a quell'orologio malefico. Mancato. Nemmeno una buona mira ho. Ecco, adesso sono pronto. Ma si può essere pronti a morire? Eppure non ci credo che non si possa fare più niente. Non tanto per il futuro, quanto per il passato. Come si fa, dico io, dopo trentacinque anni di vita a non lasciare il ben che minimo segno del proprio passaggio su questo mondo? Devo considerarmi un fallito per questo? Credo di sì. L'unica magra consolazione mi viene dal fatto che non sono né il primo né l'ultimo a passare inosservato.

Due minuti. Se penso alla velocità con cui passano due minuti mi prende lo sconforto. In ufficio ogni volta che guardo l'orologio sono passati dieci minuti, e non me ne accorgo nemmeno! Pensa... un minuto e quaranta, ora. Già, l'ufficio... se si escludono gli anni della scuola e la breve parentesi con Claudia, la mia vita si è svolta tutta lì dentro. Non ho fatto niente veramente degno di essere vissuto e ricordato... in questo schifo di situazione in cui mi trovo adesso riesco persino a sorridere al pensiero di come si arrabbierà il capo-ufficio quando non mi vedrà arrivare lunedì: "Con tutto il lavoro che c'è da fare, ancora a dormire quel poltrone! Ancora a dormire! Ma domani lo licenzio, eccome se lo licenzio!"... lo dirà, ne sono certo, sono dieci anni che domani mi licenzierà. Il lavoro... in fondo non è che un modo per occupare il tempo e non morire di fame e di noia.

Un minuto. Un minuto e sarà finita, saprò cosa mi attende. Ma se fosse uno scherzo... se fosse uno scherzo giuro che li andrei a cercare in capo al mondo quei tre farabutti! Mi hanno fatto passare i peggiori dieci minuti della mia vita. Però, a ben pensarci, ho un privilegio che pochi hanno avuto: conosco il momento esatto della mia fine. Sì, bravo, cerca la filosofia adesso. Il fatto è che non so più che dirmi. Speriamo si fermi quel coso là e mi salvi, alla faccia di tutto il mondo. Ma ormai credo che sia tardi.

Dieci secondi: stai a vedere come sono lunghi adesso.

Nove secondi: avanti, muoviti!

Otto secondi: però... un po' mi dispiace...

Sette secondi: non è vero, non è vero!

Sei secondi: è uno scherzo, me lo sento.

Cinque secondi: che sfiga! Ma perché è successo proprio a me?

Quattro secondi: ho la testa completamente vuota.

Tre secondi: No! Mioddio! Sto perdendo i sensi...

Due secondi: perché, Signore, mi hai dato il tempo di morire?

Un secondo.

Stramazzo a terra, gli occhi rivolti verso il cielo.

Quando il suo corpo fu ritrovato, il lunapark era già lontano.



Enzo l'invisibile

Enzo era nato invisibile.

Sua madre credette di aver avuto per nove mesi una strana forma di disturbo intestinale che le aveva fatto gonfiare la pancia. Poi, tutto d'un tratto, le si era sgonfiata con un anomalo sbuffo d'aria. Anche i medici rimasero un po' allibiti dallo strano fenomeno, ma avevano un'appendicite urgente da operare e non si posero più di tante domande.

Per sua fortuna Enzo, oltre ad essere nato invisibile, era nato anche già grande, se grande si può definire un bambino di dieci anni. Fatto sta che, appena saltato giù dalla pancia della sua mamma, si guardò intorno, capì di essere in un ospedale e decise che quel posto non gli piaceva. Troppi lamenti, troppa sofferenza, troppa gente vestita strana e troppe facce lugubri. Scappò di corsa verso l'uscita e si ritrovò per strada.

Non essendo mai stato in città (era nato da cinque minuti!) non si accorse di essersi fermato nel bel mezzo di una grande strada trafficata. Sentì all'improvviso come un rumore sordo e crescente, si voltò di scatto e fece appena in tempo a vedere un camion che lo travolgeva in pieno.

Per sua fortuna Enzo, oltre ad essere nato invisibile e già grande, era anche inconsistente. Era come una nuvoletta di fumo, che non si poteva frantumare e rompere ma semplicemente si sfaldava in tanti rivoli per poi tornare alla forma originaria (quale essa fosse poi non si sapeva, visto che era invisibile). Comunque Enzo capì che stare in mezzo alla strada non era una cosa bella e si spostò sul marciapiede dove camminavano molte persone. Non avendo idea di cosa fare in quella città, Enzo decise di seguire il primo che gli capitava davanti, magari così gli sarebbe venuto qualche proposito per la giornata.

Si accodò ad un giovane dal bell'aspetto pulito e rassicurante. Lo seguì mentre entrava in un palazzo lussuoso, pieno di uffici, specchi, poltrone e persone importanti. Il ragazzo si sedette in un ufficio più grande degli altri e, dalle riverenze che tutti gli facevano, Enzo capì che si trattava del capo. Il giovane capo bello e rassicurante, appena fu solo nel suo ufficio, iniziò a telefonare e a pigiare tasti sulla scrivania, accendere luci e scrivere su fogli. Inviava e riceveva dati, impartiva ordini e ne eseguiva. Enzo, per sua fortuna, oltre ad essere nato invisibile, già grande e inconsistente era nato anche intelligente, cosicché poté capire quello che il ragazzo-capo diceva e scriveva. Si accorse che stava speculando in borsa, che ordinava di aprire e chiudere industrie decidendo della vita di molte persone, che dava ordini di smaltire in modo illegale scorie tossiche nelle campagne intorno alla città e mille altre porcherie. Ad Enzo non piacque quel ragazzo-capo che sembrava bello e rassicurante ma che faceva cose così cattive e scappò dal suo ufficio.

Si ritrovò di nuovo in strada e vide in lontananza un'anziana signora carica di borse della spesa che procedeva lenta ed impacciata sul marciapiede. La folla aveva fretta e urtava continuamente l'anziana signora, a volte lasciandosi scappare anche qualche brutta parola verso di lei. Enzo fu preso da compassione per quella signora che sembrava così debole e bisognosa d'aiuto e decise di seguirla. Dopo un po' l'anziana signora, curva sotto il peso delle sue borse, entrò in una casa povera e triste, con i muri scoloriti dal sole e la porta cigolante. Enzo la seguì nel corridoio, poi in cucina (dove buttò sbadatamente le borse sul tavolo) e poi in camera da letto. Qui vide un uomo malato e infermo disteso nel letto. Capì che si trattava del vecchio marito della signora e fu sbalordito da come questa lo trattava. L'anziana signora infatti ricopriva il marito di maledizioni, imprecava perché con la sua malattia la costringeva ad una vita di assistenza, chiusa in casa, e la tormentava tutti i giorni con i suoi lamenti. Il marito le chiese un po' d'acqua e una mela, ma la donna sbuffò e gli disse in modo sinistro che quel giorno non avrebbe mangiato, così avrebbe avuto un vero motivo per lamentarsi. Enzo rimase esterrefatto dalla malvagità di quella donnina che all'inizio gli aveva fatto tenerezza. Decise così di scappare anche da quella casa.

Ho capito! pensò Enzo appena fu di nuovo in strada. *Gli uomini sono tutti cattivi, se voglio imparare qualcosa dovrò seguire un bambino. Solo noi bambini siamo innocenti.* E così aspettò che passasse un ragazzino vispo e si mise a seguirlo. Questi era un coetaneo di Enzo, aveva il berretto alla pescatora con la visiera girata dietro la nuca, e un sacco di lentiggini in viso. A Enzo sembrò simpatico, finalmente aveva trovato qualcuno con cui si sarebbe trovato bene! Seguendo il ragazzino si ritrovò in una capanna di lamiera che fungeva da deposito di attrezzi di una vecchia fabbrica abbandonata e vide una cosa che non si sarebbe mai aspettato di vedere. Il ragazzino con le lentiggini aveva riempito la capanna di barat-

toli di vetro in cui conservava, sotto spirito, i più svariati animali: uccellini, scarafaggi, topi, piccoli gatti. Quel giorno aveva catturato una lucertola e, dopo che l'ebbe tirata fuori dalla tasca dei pantaloni, la chiuse in un barattolo ancora vuoto. Con un sorriso sadico sul volto strinse forte il tappo e lo mise accanto agli altri che componevano la sua macabra collezione.

Enzo non ne poteva proprio più, era davvero inorridito dalla cattiveria che si nascondeva anche in quel bambino e scoppiò a gridare:

«Basta! Ma come puoi fare una cosa del genere a quei poveri animaletti! Liberali immediatamente!..»

Ma Enzo era invisibile e inconsistente e non poteva far uscire suoni dalla sua bocca (non ce l'aveva!), di modo che il bambino non poté sentire le sue grida. Tuttavia Enzo aveva una facoltà che nessun altro essere umano possedeva: i suoi pensieri, se espressi con forza e disperazione, si realizzavano. O meglio, era come se la gente a cui erano rivolti li sentisse nella propria mente e li mettesse in pratica. Fu così che il ragazzino birbone con le lentiggini e il cappello girato sulla testa, si sentì venire tutto d'un tratto un gran senso di colpa e liberò gli animaletti. Questi, miracolosamente vivi, scapparono a gran velocità dalla loro prigione.

Enzo provò una grande felicità, aveva finalmente fatto una buona azione ed era riuscito a far diventare buono un bambino cattivo.

Quel grido disperato però gli era costato molta fatica ed ebbe bisogno di sedersi per riposarsi. Mentre stava così seduto pensò:

Gli uomini appaiono tutti in modo diverso da quello che sono. Fingono di essere belli, buoni e simpatici ma poi alla fine li scopri falsi e crudeli. Io sono sincero e buono ma praticamente non esisto, che giovamento ne può avere il mondo dalla mia vita?

Rifletté un attimo sul problema e poi pensò, pieno di gioia:

Ma sì! Che sciocco sono stato a non pensarci finora! Basterà che vada dalle persone cattive che ho incontrato e desideri in modo fortissimo che diventino più buoni e sinceri. Sicuramente otterrò quello che ho ottenuto con questo bambino: li farò diventare migliori! Allora anche la mia vita avrà un senso.

Così convinto, iniziò a correre e tornò dalla vecchia signora che disprezzava il marito malato. Enzo desiderò che amasse quell'uomo, così come l'aveva amato quand'era giovane e in salute. Da quel momento, la vecchia signora iniziò a curare il marito, a ricoprirlo di attenzioni e a dargli da bere e da mangiare a volontà.

Anche questo desiderio costò a Enzo un'enorme fatica, ma voleva assolutamente andare dal ragazzo-capo che aveva incontrato appena uscito dall'ospedale e farlo ravvedere delle sue cattive azioni. Così, strascicando i piedi, tornò nel palazzo lussuoso pieno di uffici e, con un bel fiatone per aver fatto le scale, andò dal ragazzo-capo. Dopo che ebbe pensato intensamente di far compiere al ragazzo-capo solo buone azioni, questi iniziò a fare telefonate strane, mai fatte prima, e si adoperò affinché le sue ricchezze venissero usate per aiutare i poveri, le associazioni ecologiste e di beneficenza.

Enzo era contentissimo, ma stavolta lo sforzo era stato davvero grande. Stremato, cadde a terra e si addormentò. Si svegliò dopo molte ore ma, nonostante il lungo sonno, aveva recuperato pochissime energie. Capì allora l'essenza della sua strana natura: ogni volta che si realizzava un suo desiderio e che i suoi gridi mentali venivano ascoltati e messi in pratica da qualcuno, lui perdeva una parte di sé che, dissolvendosi, andava a formare la volontà e la coscienza dell'altro. La conclusione a cui arrivò fu che se avesse formulato un altro pensiero-desiderio si sarebbe dissolto completamente, sarebbe sparito nel nulla.

La cosa lo rattristò: è vero che era invisibile e inconsistente, ma gli sarebbe dispiaciuto comunque morire. Visto che era nato da poche ore avrebbe voluto vivere almeno qualche anno! Rimuginando rimuginando gli venne un colpo di genio:

Mia madre! Ma certo, mia madre! Basta che vada da mia madre ed esprima l'ultimo pensiero-desiderio in modo fortissimo e lei me lo realizzerà!.

Enzo raccolse quindi tutte le sue energie e tornò in ospedale, dove sua madre era ancora ricoverata per il parto. Enzo le si avvicinò e pensò fortissimamente:

Voglio rinascere con te! Voglio rinascere con te! e BLUFF! Enzo si volatilizzò. Tutta la sua essenza, quella che gli era rimasta e che non era andata a formare la volontà e la coscienza del bambino lentiginoso, dell'anziana signora e del ragazzo-capo, si trasferì nel cuore della madre che, nove mesi dopo, tornò di nuovo in ospedale.

«Guardi che bello!» le disse il medico alzando in aria un bambino «È maschio e sano come un pesce, anche se pesa solo un chilo!»

«Che bello!» sospirò la madre «È così piccolo che sembra quasi invisibile. Lo chiameremo come suo nonno: Enzo!»



Simone Piazzesi

Nato a Pistoia nel 1975 del secolo scorso, vive a Serravalle Pistoiese.

Dopo il diploma in Ragioneria cambia decisamente strada scegliendo la facoltà di Lettere dell'Università di Firenze. A 26 anni consegue la tanto agognata laurea col massimo dei voti, ma ben presto si accorge che quel titolo non è poi così richiesto dal mercato del lavoro. Così, dopo svariati lavoretti più o meno caratteristici (pianobar, *venditore ambulante di vinili da collezione*, impiegato compilatore di mod. 730 e Ici...) si concentra sul suo ramo: l'insegnamento precario nelle scuole.

Giornalista e grafico web per passione, ama la pizza, la cioccolata, nuotare, navigare (su internet), leggere, suonare la batteria e tifare per la Fiorentina.

Quanto alla sua bibliografia: nel 2002 pubblica il primo racconto, *Un sorriso segreto*, nell'antologia *Racconti nella rete* (Newton&Compton) e nel 2005 esce per Settegiorni Editore *Odissea nera*, mini-libro tutto dedicato ad un suo racconto. Nel 2006 coniuga la sua vocazione per la scrittura e quella per l'insegnamento pubblicando la prima edizione del suo romanzo per ragazzi *Topo Oreste e la grande città* (Nicola Pesce Editore), poi ampliato e ristampato in edizione scolastica nel 2009 per Onda Edizioni.

Nel 2008 pubblica una raccolta di poesie e aforismi dal titolo *Il giorno che vidi il tuo volto* (Tespì) e inizia a collaborare con edizioni scudo, pubblicando *La nonna intergalattica* su Short Stories n° 3.

Nel giugno 2009 il suo racconto *L'edicola* compare nell'antologia *Scrivi la città* edita da Stampa Alternativa, cui fanno seguito "Onde e fronde: favole di mare e di bosco", e due racconti nell'antologia "Delitti tra i libri" edito da Del Bucchia.



Topo Oreste, una vita per il formaggio

Può un topo rischiare la vita per salvare una comunità di gatti?

Se questo topo si chiama Oreste... sì!

Topo Oreste e la grande città, una favola moderna sulla solidarietà, l'amicizia e, naturalmente, l'amore.

Un po' racconto per l'infanzia, un po' "cartone animato", questo romanzo breve (o racconto lungo, fate voi...) si presta ad una duplice lettura: quella più immediata, diretta appunto al pubblico più giovane, in cui risalta il senso dell'avventura, del pericolo, del coraggio e dei grandi valori. L'altra lettura invece, un po' più profonda, è rivolta ad un pubblico più adulto, e riguarda le contraddizioni dei sentimenti, le difficoltà nei rapporti sociali, la possibilità di superarle, la spinta a cercare soluzioni non-violente che però, ahimè, non sempre sono efficaci (e qui si potrebbe aprire un lungo dibattito).

Un libro per tutti quindi: per far addormentare i bimbi la sera e per far rilassare e riflettere i grandi.

RECENSIONE DI LILLI LUINI SU

<http://www.leggendoscrivendo.it>

Rispettabile incursione di un autore esordiente nel difficile mondo della narrativa per ragazzi. Incursione in gran parte riuscita, è bene dirlo subito, perché il libro presenta alcune caratteristiche basilari del genere. Innanzitutto, il protagonista è perfetto: Topo Oreste è piccolo, fragile, saggio, leale, disinteressato, ma vincente. In secondo luogo, il romanzo ha la giusta lunghezza e la giusta prevedibilità: sì, ho detto proprio prevedibilità che qui è un pregio perché i piccoli lettori vogliono avere esattamente quello che si

aspettano, fremono dall'impazienza di scoprire quello che già immaginano o addirittura già sanno.

Il giovane autore (classe 1975) tutto questo lo ha compreso, e ha lasciato ammirevolmente da parte tutti i miti degli esordienti, dedicandosi al suo obiettivo: narrare una fiaba a dei bambini.

E ci riesce: scrive una favola ben calibrata in cui entrano però i temi del nostro reale: la voglia di giustizia, l'emarginazione, la paura della diversità e il suo superamento. Sono convinta che chi la leggerà ai figli, lo farà volentieri. Magari in alcuni punti il linguaggio è un po' troppo complesso, ma è un difetto che - forte dell'esperienza accumulata negli oltre dieci anni in cui ho letto libri ai miei figli - definirei marginale.

INTERVISTA ALL'AUTORE DI ELENA BARNI SU

<http://monsummanotermeonline.blogspot.com>

Quanti anni hai?

32

Cosa fai nella vita?

Ho una laurea in lettere quindi l'occupazione principale sarebbe l'insegnamento, ma posso fare solo supplenze (quando capitano) perché non ho l'abilitazione, quindi diciamo che non è il mio lavoro definitivo.

Perché scrivi?

Perché mi piace raccontare storie, e mi piace il senso di soddisfazione che dà rileggere una storia finita. Penso che in definitiva si scriva perché ci dà piacere, altrimenti non lo faremmo, un po' come leggere (e difatti in troppi non leggono perché lo ritengono "una fatica"). E poi, forse, scrivo perché è l'unica cosa che so fare davvero.

Quando hai scritto Topo Oreste?

All'incirca una decina di anni fa, non è quindi una cosa recente. Ma le vie dell'editoria, si sa, sono contorte.

Cosa ti ha ispirato?

Una amore andato male. Non sono stato originale in questo.

A cosa può servire una fiaba?

A far arrivare in modo semplice messaggi complessi, oltre che a divertire, ma a dire il vero considero Topo Oreste più una favola che una fiaba. Anche se dal punto di vista della struttura narrativa potrebbe essere giusto anche considerarla una fiaba (l'eroe che affronta una serie di difficoltà per aiutare altri protagonisti "vittime" per poi raggiungere il successo finale), direi che sotto l'aspetto degli elementi narrativi si avvicina di più a una favola. Topo Oreste, infatti, si caratterizza per personaggi-animai che rappresentano qualità umane mentre non ha quegli elementi magico-fantastici tipici della fiaba di estrazione nordica (fate, maghi, streghe, orchi ecc.).

Fa bene leggerne anche ai grandi?

Direi di sì, anche se penso che per piacere ai grandi una favola dev'essere scritta in modo meno infantile. Un lavoro da trapezisti insomma: parlare una lingua comprensibile dai bambini ma che non annoi i grandi.

Perché?

Perché a volte c'è bisogno di tuffarsi nella semplicità delle cose; uscire dai labirinti mentali in un cui può facilmente cadere un adulto. Una favola invece ti fa rimanere ad un livello "elementare" ma non ti impedisce di immergerti in significati più profondi.

Perché dovremmo leggere Topo Oreste?

Perché è piaciuto praticamente a tutti quelli che l'hanno letto, anche se con sfumature diverse nei giudizi. Quindi non so dirvi di preciso perché lo dovrete leggere, ma di sicuro non ne rimarreste delusi.

Cosa le piace di più del suo personaggio?

Il suo essere un “puro di cuore”, uno che sta dalla parte dei più deboli e contro i prepotenti. E poi Oreste è un idealista che ha il coraggio di assumersi grandi responsabilità anche quando il successo è tutt'altro che scontato, e penso che sia una qualità molto rara.

Sono previste per lui nuove avventure?

Diciamo che una bozza per un possibile sequel c'è, ma per ora è ancora allo stato embrionale.

Mi è sembrato di scorgere nel testo una possibile allegoria con la questione arabo-israeliana, forse la mia critica è stata troppo fantasiosa?

Non era nelle mie intenzioni questo riferimento specifico, ma un lettore in quanto a “significati” di un libro, ha molta più autorità del suo autore. Io ho voluto solo fare un discorso più generale su chi fa uso della forza per aggredire e chi invece lo fa per difendersi. Anzi, il messaggio principale del libro vorrebbe essere quello di evitare sempre l'uso della violenza. Quando vi ricorriamo, anche se per difenderci, ne usciamo tutti un po' sconfitti.

E quindi, indipendentemente dalle parti contrapposte, ad ogni modo, pensi che una favola possa essere un mezzo attraverso cui trattare di questioni simili?

Sì, penso di sì.

Come?

Ci sono temi così drammatici e “difficili” che, specie se se ne vuole parlare ad un pubblico giovane, richiedono per forza di cose una semplificazione. La favola permette di effettuare questa trasfigurazione. Si pensi alla “Fattoria degli animali” di Orwell, solo per fare un esempio.

Progetti futuri?

Sto mandando in giro una raccolta di racconti di genere totalmente diverso da Topo Oreste: racconti realistici che trattano grandi problematiche sociali o personali. Spero di trovare qualche editore deciso a scommetterci.

E novità editoriali per Topo Oreste?

Uscirà fra un paio di mesi, forse meno, un'edizione illustrata. Ci voleva.

A cura di chi saranno le illustrazioni?

Se ne sta occupando una giovane illustratrice perugina, Alice Cipiciani, della staff di Comicomix (www.comixcomix.com) che si è buttata in questo lavoro con molto entusiasmo.

Esprimi un desiderio.

Pubblicare per una grande casa editrice.

Saluta come saluterebbe Topo Oreste.

Buena vida a tout le monde.

Edizioni Scudo

www.shortstoriesmag.splinder.com

www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico

Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Il mare nel cielo

Prima edizione: Maggio 2010

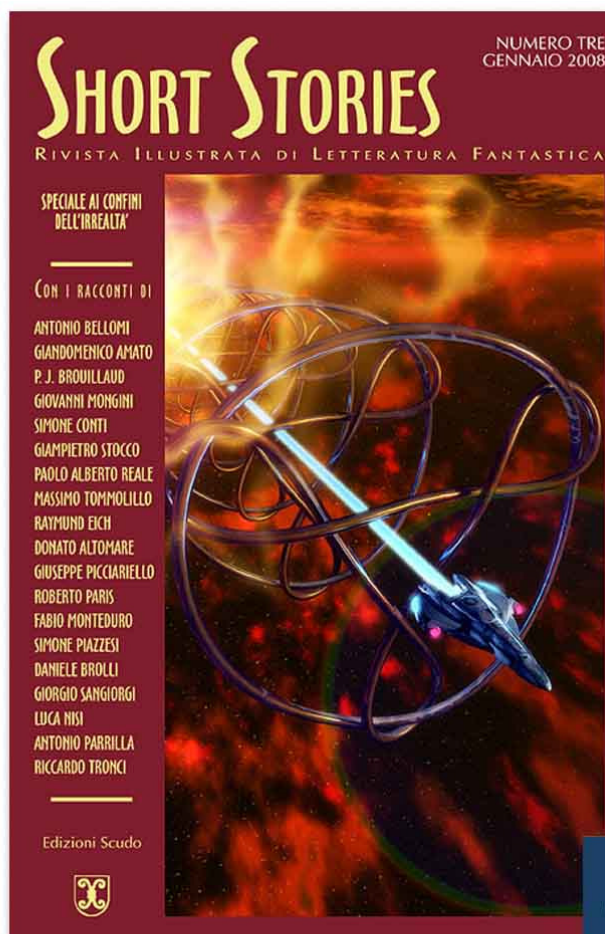
Copyright 2009 by Simone Piazzesi - www.simonepiazzesi.it

Copertina di Luca Oleastri - www.innovari.it

Illustrazioni Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...



Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com



Edizioni Scudo